

September 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 28.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/28>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO II - N. 22 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 SETTEMBRE 1941 - VII

*«Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!»
(Dante - Paradiso V)*



SCIENZA
DOCUMENTAZIONE
POLEMICA
O GLOSSARIO

L.1

DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

POLEMICA

ARMANDO TOSTI: L'IRRELIGIONE DEL GIUDAISMO BORGHESE; ALESSANDRO AUGUSTO MONTI: IL PROBLEMA DEI NOMI EBRAICI; CARLO ALBERTO MASINI: RITI EBRAICI.

SCIENZA

G. DELL'ISOLA: INQUINAMENTO LEVANTINO DELLA FILOSOFIA CLASSICA; CLAUDIO CALOSSO: I FALASCIA, EBREI DI ETIOPIA; GINO LUPI: EBREI IN ROMANIA.

DOCUMENTAZIONE

MARIO BORRETTI: UN SANTO ANTISEMITA: NILO DA ROSSANO; GUIDO LANDRA: CARATTERI RAZZIALI DELLA RAZZA SVEDESE.

QUESTIONARIO

LA BORGHESIA E ROMA; FILOSOFIA ED EDUCAZIONE; ROMA E I PROTESTANTI; CIVILTÀ E DECADENZA; ITALIA POPOLARE; LA CLASSE SPIRITUALE; GLI EBREI NEL CONFLITTO ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: IL TORMENTO DELLA GERMANIA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL
TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

È L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA

IN TUTTE LE EDICOLE

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

LA

POLIZZA DOTALIZIA

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Chi ama i propri figlioli non trascura di predisporre quanto ad essi potrà riuscire particolarmente utile nel momento in cui sentiranno il dovere di formarsi, a lor volta, una famiglia propria. Risponde pienamente a tale scopo, nel campo previdenziale, la

POLIZZA DOTALIZIA

creata dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, perchè con essa viene garantita al beneficiario la liquidazione di un capitale immediatamente all'atto del matrimonio, semprechè esso avvenga al più tardi entro il 35° anno di età, se uomo, ed entro il 30° anno di età, se donna.

ESEMPIO

Un lavoratore di 35 anni di età vuole provvedere alla costituzione di una dote di 3.000 lire a favore di un suo figlio attualmente di sette anni di età. A tal fine sceglie la « Polizza Dotalizia » dell'Istituto e si impegna a corrispondere un premio annuo di L. 134,55 per un periodo massimo di 14 anni e cioè fino alla maggiore età del figlio.

L'Istituto a sua volta assume gli impegni seguenti:

- 1) di pagare al figlio L. 3.000 all'atto del matrimonio, semprechè questo avvenga prima del compimento dei 35 anni di età,
 - 2) di pagare egualmente le 3.000 lire all'atto del matrimonio anche se il figlio lo contraesse prima di raggiungere la maggiore età. In tal caso l'Istituto rinuncerebbe all'ulteriore incasso dei premi
 - 3) di pagare altresì le lire 3.000 al figlio beneficiario, ed all'atto del matrimonio nei termini stabiliti, qualora il padre-contraente venisse a mancare durante il periodo di pagamento dei premi.
- Anche in questo caso l'Istituto, pur mantenendo integralmente i suoi obblighi, rinuncerebbe all'incasso dei premi non ancora corrisposti.

Ben s'intende che il contratto sarebbe considerato estinto e i premi versati rimarrebbero acquisiti all'Istituto, qualora il beneficiario giungesse all'età di 35 anni oppure venisse a mancare prima del compimento di tale età senza aver contratto matrimonio. Può però essere anche considerata la restituzione dei premi pagati, ma allora il contraente dovrebbe, all'atto della stipulazione del contratto, impegnarsi al pagamento di un premio annuo lievemente superiore. Anche la « Polizza Dotalizia » gode del beneficio della partecipazione agli utili annuali di bilancio dell'Istituto.

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI È SEMPRE PRONTA A DARE
A CHIUNQUE NE FACCIA RICHIESTA CHIARIMENTI E CONSIGLI

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO II - NUMERO 22

20 SETTEMBRE 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



IL MIRRIEILI del giudaismo borghese

Verso il 1880, uno studioso italiano, Raffaele Mariano, scriveva queste gravi parole: « Dell'attitudine degli ebrei nelle questioni religiose, noi Italiani sappiamo qualcosa... Sciaguratamente gran parte della stampa periodica in Italia è nelle mani loro; e gli ebrei politici non sono pochi e non sempre i migliori. E bisogna vederli con quanta presunzione ed arroganza parlano di Cattolicesimo e di Cristianesimo e di ciò che lo Stato debba fare nelle sue relazioni con la religione. Sembrano maestri di dommatica, di morale e di storia cristiana! Una cosa sola sta loro a cuore, ed è che lo Stato proclami di non aver nessuna religione, di essere religiosamente indifferente, e lasci religione, cattolicesimo, chiese a loro stesse, considerandole come semplici e private associazioni ». Ma non mi sembra inesatto o paradossale asserire che l'indifferenza, lo scetticismo beffardo o negativo propugnati dagli ebrei nei riguardi della religione, della cultura e moralità delle società cristiane, deriva in gran parte dal fatto che la razza ebraica non è mai riuscita a cogliere, ad assimilare e apprezzare, nell'intimità del loro spirito, delle idealità essenzialmente e saldamente religiose.

Sta di fatto che la tradizione religiosa di Israele in Mosè, nei profeti, nei messianisti, assume uno spiccato carattere sociale e terreno: la giustizia, il benessere, l'eguaglianza fra i figli di Israele devono realizzarsi in questo mondo, su questa terra, nella Gerusalemme terrestre, nella città degli uomini, non del mondo di là, nella Gerusalemme celeste, nella Città di Dio; lo spirito è ignorato dagli ebrei, e con lo spirito l'immortalità. Nello stesso decalogo il premio promesso a coloro che onoreranno il padre e la madre, tutto consiste in una lunga vita, nè vi è nel Pentateuco alcun passo che accenni alla remunerazione delle anime dei giusti in un'altra vita. I fedeli credono di confutare tutta la costante tradizione dell'antichità ebraica opponendo un brano di Tacito, ove lo scrittore latino dice che gli ebrei ritengono immortali le anime dei morti in guerra per giustizia (*Histor. libr. V, 5*), ma invero è cosa singolarissima opporre le parole di Tacito all'esplicito ed eloquente silenzio dei codici religiosi del popolo d'Israele. Certo non è impossibile che ai tempi di Tacito gli ebrei, o molti fra essi, credessero alla vita futura; il commercio con gli altri popoli aveva pur finito col far prevalere fra gli Israeliti molte credenze estranee alla dottrina mosaica, ma l'essere ancora esistita ai tempi di Gesù una setta sacerdotale, la quale negava l'immortalità, è cosa che mi pare possa ben provare l'antichità di quella dottrina. Perfino il Bossuet ne conviene: « questa verità (la felicità eterna), — scrive il vescovo di Meaux — faceva sì poco un domma uni-

versale del popolo antico, che i Sadducei, senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella Sinagoga, ma ancora innalzati al sacerdozio ».

Ora tolti i dogmi fondamentali della spiritualità di Dio e dell'immortalità dell'anima, della religione giudaica altro non rimane che la parte cerimoniale, piena di superstizioni e di pratiche assurde. E del resto, basta risalire all'anteguerra per constatare, specialmente in Francia, la scomparsa di ogni sentimento religioso fra i semiti. Leggendo i giornali ebraici, si vede che la soddisfazione per certi trionfi del giudaismo è amareggiata dalla previsione di una rapida e irrimediabile decadenza. E l'inquietudine è più che giustificata. Le conquiste di



Sciaccallil

NON È

cui quei periodici menano sì gran vanto, si compiono a detrimento della religione: penetrando da per tutto, mescolandosi con gli scettici e con i liberi pensatori, gli Israeliti si vanno staccando dalla loro religione tradizionale e perfino, spesso, la ripudiano. Dell'antico spirito d'Israele non resta loro che l'appetito insaziabile per le soddisfazioni d'amor proprio e per le ricchezze. Vi sono ebrei da per tutto, ma la religione ebraica non è più, per così dire, da nessuna parte.

Così in un sermone tenuto nel 1900, il rabbino di Nizza, N. Meiss, si lamenta che molti ebrei colti vivano « in una specie di nichilismo religioso, sconfessando in pari tempo i loro vecchi compagni di fede... Vi sono perfino degli Israeliti che sembrano animati da un vero odio per la fede del Sinai... ». E in un articolo dal titolo *Un cri d'alarme* gli Archives Israélites dell'11 febbraio 1909 constatavano malinconicamente che « il giudaismo si allontana da Israele in Francia ». Lo stesso giornale

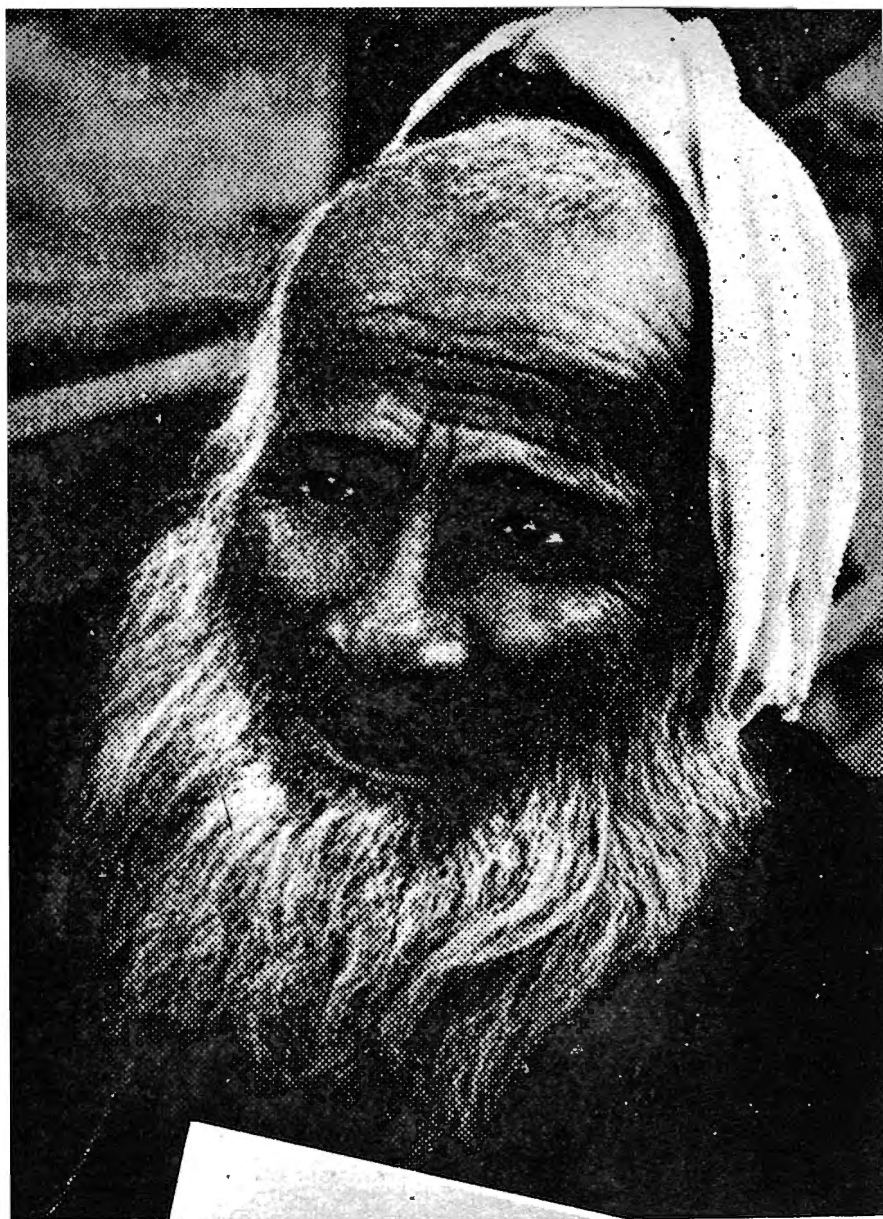


denuncia l'indifferenza dei « Crésus juifs », si duole della mancanza di biblioteche ebraiche (2 gennaio 1909 e 10 dicembre 1908), e deplora il fatto che « ormai, per la maggioranza degli ebrei, il Decalogo può essere sostituito dalla... Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo » (4 giugno 1908). Inoltre, in uno studio che fu ospitato dalla *Nineteenth Century and After* del febbraio 1913, il signor Eugenio Tavernier si domanda: se gli Israeliti non sono più seguaci di una religione positiva, che cosa sono essi dunque? E risponde: « Una razza, una semplice razza, che mira a mescolarsi con le altre razze del mondo, e specialmente con quella francese. Ma una razza ha sempre un temperamento suo proprio e un istinto che la spinge ad assumere una funzione specifica. Invano gli Israeliti hanno abiurato e deriso la loro antica fede: essi conservano qualche cosa della propensione che la caratterizza. Questa propensione non è più lo zelo nel servire il Dio della Bibbia. Il Reinach la indica con il nome di « fede messianica »; e siccome gli Ebrei non aspettano più il divino Messia annunciato dai Profeti, credono che l'avvento del Messia debba essere il loro proprio trionfo. Avendo cessato di credere nel Dio personale e vivente, e continuando a voler servire l'idea messianica, essi ci appaiono sempre più come una razza che considera se stessa come il Messia, ed aspira sopra tutto a dominare sulle altre nazioni ».

In altri termini, di quella egemonia, quel mandato di conduimento del genere umano, attribuito dai Profeti ai figli di Israele, non è concepito e inteso in senso ideale, quale missione e sacerdozio religioso e morale, ma in senso realistico, quale diritto ed autorità di condurre e governare il mondo materialmente e politicamente. L'effettuazione dell'ordinamento divino del mondo si riduce in sostanza a questo: che i popoli della terra avranno tutti quanti ad essere tributari e soggetti del popolo giudaico. Pertanto, dal fondo dell'universalità teologica vien su in conclusione una prospettiva angustamente politica



Nathan Hirsch, ebreo di Praga (XVIII secolo)



ed egoisticamente ambiziosa e avida: impotente a reprimere il proprio esclusivismo, quell'ideale prevarica e finisce col risolversi nella speranza, che all'Ebraismo è riservata una universale dominazione terrena.

* * *

Come è poi naturale, l'irreligione ebraica doveva dare nuovo impulso anche allo scetticismo borghese.

E' noto che, durante il secolo XVIII, la borghesia insorse contro i principii morali e civili del Cristianesimo, propugnati dalla Chiesa nell'età di mezzo. Epperò, anche senza ricorrere ad anacronistiche ed esagerate apologie dell'evò medio, si deve pur notare la flagrante opposizione che vi è fra l'ordine sociale svoltosi nell'età medioevale e il sistema borghese. Quello, che facendo discendere l'autorità da Dio, germina tutte le libertà e un'eguaglianza virtuale, che la libertà non comprime, ma avvalorà, e si traduce nella rappresentanza di tutte le classi nel governo; questo, che presumendo di erigere sopra la libertà l'autorità collettiva, tende per logica irresistibile a far trionfare l'una o l'altra forma di assolutismo, di trono o di maggioranze parlamentari. Là la solidarietà fra le varie classi sociali, cementata da mutui servigi consacrati dal dovere: qui separazione profonda di classi accampate l'una contro l'altra. Là una economia eretta sul lavoro e volta ad assicurare il diffuso benessere dei consumatori e ad aiutare la graduale elevazione dei piccoli e dei deboli; qui un sistema di rapporti economici che s'incardina sul capitale e si atteggia all'incremento indefinito dei profitti delle classi soprastanti, con la depressione del ceto medio operoso e delle moltitudini laboriose, e con tutti quei procedimenti irrefrenati e incentratori, che vennero a contrassegnare (con vocabolo rispondente alla idea) *l'economia capitalistica*. Nell'insieme, da un lato un ordine complesso di relazioni civili, al sommo delle quali splendono, anche fra le nebbie e le tempeste delle vicende storiche, le ragioni intangibili dello spirito; da un altro un sistema di rapporti che riproduce la fisionomia del più laido paganesimo.

Si può dunque facilmente immaginare quale magnifico contributo doveva apportare l'ebraismo al regime borghese. Già in un libro pubblicato a Lipsia nel 1911 e che suscitò le ire di tutti i rabbini del tempo, il Sombart stabilì delle analogie fra le idee fondamentali della religione ebraica e quelle del capitalismo, e dimostrò l'influenza favorevole che il *training* religioso del semita ha nella ricerca dei fini terrestri, puramente economici. Il Sombart rilevò sopra tutto che due elementi della religione ebraica sostengono egualmente il capitalismo: l'idea della ricompensa e la *razionalizzazione* della vita, poichè il primo di questi elementi sanziona l'idea del guadagno, mentre l'altro costituisce la migliore scuola del razionalismo economico. Inoltre, a tutto questo si deve aggiungere che la religione degli ebrei ha accentuato la loro qualità di stranieri fra i popoli, e ha reso agevole lo sviluppo di un diritto delle genti favorevole all'acquisto di ricchezze materiali.

Ora se borghese, come dice l'Ellero, «è colui, che direttamente o indirettamente, manifestamente o larvamente esercita ogni specie di mercantanzia... E in un senso più largo, chiunque è giunto a una certa agiatezza, dandosi come a peculiare occupazione, e non per le stringenti necessità del vivere, ai predetti



Caricatura sul sionismo

esercizi lucrosi», se borghesi in un «più intimo senso sono tutti coloro, che non conservano e ricercano gli averi per le semplici occorrenze della vita, pei commodi e piaceri plausibili, pei nobili dilette e conforti, tra cui massimo il beneficiare; ma gli averi pegli averi; e non veggono altro, che questo nel mondo, nè altro fine danno alla propria esistenza, che il tesoreggiare», diviene sempre più chiaro che la borghesia capitalistica ha appreso proprio dal giudaismo a considerare la ricchezza come il solo elemento necessario nella vita. Ma il possesso di strabocchevoli ricchezze può anche oggi non essere fonte nè segno di sanità morale e di virile potenza. Non accade rammentare anche una volta lo spettacolo della Francia, cioè della nazione in cui predomina la borghesia giudaica. La Francia, è ricchissima; è forse la nazione economicamente dotata della fibra più elastica che sia mai stata. E malgrado di ciò, non s'inganna chi osserva che il suo volere è infiacchito; i suoi costumi individuali e nazionali sono alterati; il suo carattere, la sua moralità e le sue virtù pubbliche sono scadute; la sua importanza politica e soprattutto la sua iniziativa morale su i destini del mondo e sulla civiltà sono quasi ridotti al nulla. Nè di questo stato di cose si può fare a meno di accusare gl'Israeliti che, fin dalla fine del quinto secolo e dall'inizio del sesto, godettero in Francia di quei privilegi importanti ai quali dovette mettere pur fine il Concilio di Orléans, preoccupato della frequenza con cui si concludevano matrimoni fra cristiani ed ebrei, dove, dall'89 in poi «un'avida e astuta, confrediglia, valendosi di democratiche e liberalesche lustre, distrutti prima i ceti superiori coll'aiuto degl'inferiori, si è poscia agli uni e agli altri sovrapposta» (Ellero); dove, sempre dall'89 in poi, si ebbe, come rilevò a suo tempo Giuseppe Mazzini, una classe intermedia di mediocrità letterarie, politiche, filosofiche per le quali ogni letteratura si convertì in imitazione, ogni politica in un meschino calcolo diplomatico, ogni filosofia in un'analisi che smembra



Qualità della razza: usurai...



... affamatori

e non crea. Da queste mediocrità il materialismo si diffuse alla gioventù e col materialismo l'assenza di forti credenze, la impossibilità di grandi speranze, la negazione dell'entusiasmo, la inintelligenza della legge storica e del fato della nazione, la tendenza allo scetticismo, all'indifferenza e all'inerzia.

Quale fondamento, ben diverso da quello che ebbe nel medio evo, non ha dunque l'antisemitismo odierno! E' vero che nell'età di mezzo l'antisemitismo ha assunto un'apparenza di fenomeno religioso. Ma bisogna considerare che, nel medio evo, l'idea religiosa informava tutta la vita sociale nelle sue varie manifestazioni. Ora, ogni questione, in ogni epoca, ha attinto le sue armi di lotta, la sua giustificazione, la sua sanzione dall'idea morale, filosofica, religiosa dominante. L'antisemitismo del medio evo ha preso la sua legittimazione e la sua sanzione dalla religione. Ma oggi che ogni ebreo si può dire personificato in quel rabbino del Seicento, Uriel Ucosta, che ha lasciato un *Exemplar humanae vitae* sopra tutto con il suo esempio di scettico e di apostata, la lotta contro i giudei deve necessariamente assumere il significato di difesa contro la passione selvaggia che caratterizza il cosmopolitismo ebraico: la passione del danaro e del lucro.

ARMANDO TOSTI

IL PROBLEMA DEI NOMI EBRAICI

Mi è occorso di recente, in Africa Orientale, di dover — come esperto in simili materie — render testimonianza circa l'arianità di un camerata al quale, per colpa del cognome, compreso nel famoso elenco dello Schaerf, il Fascio non aveva rinnovato la tessera.

Dimostrare l'errore non mi riuscì difficile poichè il pseudo-ebreo, di famiglia patrizia, ricevuta da secoli nell'Ordine di Malta e appartenente al vecchio ambiente vaticano, non poteva confondersi coi « Giudii » di ugual nome che da altrettanti secoli hanno bottega in Ghetto, senza, evidentemente, che fra le due famiglie esista una qualsiasi affinità di sangue.

Ma so di casi analoghi in cui gli interessati, gente di condizione sociale più modesta, privi di documenti genealogici e

araldici provanti la purezza della loro agnazione, han dovuto lottare e penare non poco per farsi riconoscere — quali sono realmente — italiani di razza, non meticcii o marruni.

Ai fini soprattutto dell'individuazione e dell'isolamento profilattico e igienico che dobbiamo proporci di fermamente imporre ai troppi tollerati elementi giudaici cui le leggi razziali del Regime consentono la permanenza in seno alla comunità, il problema dei nomi è, in ordine di urgenza, il primo forse da considerare. Basta infatti percorrere il più recente elenco dei cognomi portati dai nostri circoncisi — quello, intendo, aggiornato a cura del Barduzzi, più esatto e più completo di quello dello Schaerf — per constatare subito come non solamente alcuni fra i cognomi nostrani più diffusi (Bianchi e

Rossi, ad esempio) ma molti antichi e storici casati nobiliari siano stati rubati e usurpati da ebrei, sicchè adesso essi vengono promiscuamente usati da Italiani di buona e pura stirpe ariana e da intrusi del ghetto e della Sinagoga.

Cito — per segnalare solo i casi più tipici — sessantuno cognomi, tutti evidentemente cristiani ed arianissimi, che — complici le leggi del tempo democratico — hanno servito e servono di maschera a giudei, con quanta noia e danno dei padroni legittimi (cioè di qualche migliaio di famiglie italiane, non importa se nobili, popolari o borghesi) è facile intuire:

Albini, Angeli, Angelini, Arditi, Baracchi, Bassi, Benedetti, Bianchi, Bianchini, Bisogni, Bologna, Bonomi, Bruni, Brunetti, Camerini, Cantoni, Colombo, Colonna, Conti, Contini, Corsi, Costa, Costantini, De Angeli, De Rossi, Durante, Evangelisti, Galli, Gasperini, Gemelli, Gentili, Giovanelli, Gradenigo, Grassetti, Grassini, Graziani, Guglielmi, Lolli, Manara, Marchetti, Marini, Mariotti, Mattei, Mazzola, Mazzoleni, Mori, Moro, Moroni, Navarra, Neri, Olivieri, Pace, Paoli, Parente, Pietri, Romano, Rosselli, Rossi, Serena, Volpi, Zaccaria...

Lista, come ho accennato, sommaria ed incompleta, ma che basta a indicare e a porre in evidenza la gravità del male e le sue conseguenze.

Non occorre, difatti, dilungarsi in commenti per mostrare l'assurdo di una promiscuità in virtù della quale Marcantonio Colonna, Cristoforo Colombo e Luciano Manara, il Doge Gradenigo e il Cardinal Moroni, Pasquale Paoli e il Santo Antonio Zaccaria, potrebbero esser fatti passare per ebrei e, quindi, gabellati come glorie giudaiche. E ho già detto in principio dei Bianchi, Rossi, eccetera, cognomi comunissimi nel nostro medio ceto: anche fra chi non conta, nella propria ascendenza, alcun Weiss e alcun Roth, male italianizzato.

Di queste usurpazioni — furti qualificati e falsi veri e propri — incoraggiati dal liberalismo, sprezzatore e nemico dei valori del sangue, della famiglia, della tradizione — non è giusto che soffrano tanti buoni Italiani, solo perchè un bel giorno qualche sfacciato ebreo ha ritenuto comodo procurarsi lo schermo di un





nome rispettabile e non compromettente. E' stata prospettata, come rimedio al male, una disposizione, in virtù della quale gli Ariani, afflitti da un cognome ebraico, siano ammessi a mutarlo, per evitare equivoci.

Ma non si è riflettuto che i cognomi promiscui sono tutti, di regola, di origine cristiana e che sarebbe ingiusto, artificioso e illogico chiedere a chi li porta, da tempo immemorabile e con pieno diritto, di smetterli ad un tratto, solo perché l'abuso fattone dagli Ebrei ne ha potuto appannare l'antica specchiatazza, nell'opinione dei non informati.

Provvedimento giusto sarebbe quello inverso: obbligare gli ebrei a rendere il maltolto e a deporre la maschera di cui si son vestiti, sia riprendendo il proprio

cognome primitivo quando se ne conservi o ritrovi memoria, sia premettendo al nuovo, *come parte integrante*, una aggiunta che valga a caratterizzarlo. Ad esempio *Israele*, e pertanto: *Israelbianchi*, *Israelrossi*, *Israelneri*.

Ed analogamente, sembrerebbe opportuno che invece di permettere agli « Ariani onorarii » — figli discriminati di un matrimonio misto — di assumere senz'altro il cognome materno (cosa che non è escluso possa riuscir sgradita ai parenti e agli omonimi di puro sangue ariano) sian conati per loro cognomi affatto nuovi.

Infine, e per escludere anche l'ombra di un dubbio circa le rispettive pertinenze razziali, dovrebbe esser vietato ai genitori ebrei di iscrivere i figliuoli allo Stato Ci-

vile con prenomi cattolici, greco-romani o nordici, restandone ristretta la facoltà di scelta a quelli che si incontrano nel Vecchio Testamento.

Con queste provvidenze si otterrà, nella pratica, una demarcazione netta e inequivocabile tra *non ebrei* ed *ebrei*, senza che tra i due campi si crei una *zona di ombra*, propizia alle evasioni.

D'altra parte è importante, per lo stesso prestigio della legislazione razzista del Regime ch'essa sia congegnata e applicata in tal modo da non riuscir comunque vessatoria e molesta per quei *cristiani vecchi* che ne devono attendere l'efficace tutela del proprio buon diritto, a lungo e impunemente manomesso e schernito dalla scaltra nequizia dei figli di Assuero.

A. A. MONTI DELLA CORTE

RITI EBRAICI

« Interrogato Israele, figlio di Samuele che dica la verità rispose: che nella settimana di sua Pasqua... trovandosi con Mosè, Samuele, Angelò, Tobia e Mohar, nella Sinagoga, ed essendo già finiti gli uffizi, fu detto fra di loro che non v'era modo di far le focacce, le quali si mangiano nel loro giorno solenne... E ciò perchè nessuna aveva del sangue di un fanciullo cristiano (*et hoc, quia nemo ha-*

bebat de sanguine pueri cristiani) ...« E così fu deciso » di dare cento ducati a chiunque consegnasse un fanciullo cristiano, dal quale si potesse estrarre il sangue come sopra (*de quo extrahetur sanguis ut supra*)... ».

Così parlano gli atti autentici del processo del Beato Simoncino da Trento, ucciso dagli ebrei il 24 marzo dell'anno 1475, per fini rituali, come risulta dalle

deposizioni rese dagli stessi ebrei nel corso del processo che seguì il ritrovamento del cadavere dissanguato del piccolo martire. L'originale del processo si trova in Roma, negli Archivi Vaticani.

Quattrocento anni più tardi, il 5 febbraio 1840 venivano assassinati in Damasco Padre Tommaso da Calangiano e un suo servo cristiano; autori del duplice delitto 16 ebrei, due dei quali Miscione Mussa Abu Elafeh e Miscione Mussa Bokor Juda, detto Salonichi, rabbini.

Come era avvenuto nel processo per l'uccisione del beato Simoncino, anche in questo caso risultò che le due vittime erano state uccise allo scopo di averne il sangue, che era necessario « all'adempimento dei doveri religiosi » (deposizione di Isacco Arari) « per la festa degli azimi » (deposizione di Davide Arari). Il rabbino Miscione Mussa Abu Elafeh, fattosi mussulmano per aver salva la vita, dichiarò, quando gli venne contestato che per gli ebrei il sangue è impuro, che secondo il Talmud due specie di sangue son grate a Dio, il sangue della Pasqua e quello della Circoncisione, e interrogato sull'uso del sangue umano rispose essere ciò un segreto dei grandi rabbini: « Essi conoscono questa cosa, e il modo di adoperare il sangue ».

Dal processo risultò la piena colpevolezza degli imputati, dieci dei quali furono condannati a morte; per intervento però dell'Alliance Israelite Universelle, che inviò quali delegati gli ebrei Carmieux, Gran Maestro della Massoneria francese e Ministro della Giustizia in Francia, e Mosè Montefiore, tutti i colpevoli furono graziati dalla facile giustizia turca, con un Firmano che però, con astuzia orientale, poneva in chiaro i veri motivi della grazia, dicendo che questa era concessa a cagione del desiderio « di tutti gli europei professanti la religione di Mosè » di veder liberi gli imputati.

Il processo esiste, o esisteva, negli Archivi del Ministero degli Affari Esteri a



Sacrifici rituali di fanciulli. (Disegno del XV secolo)



Andrea Oxner, bambino di 3 anni, ucciso dagli ebrei il 12 luglio 1462 a Rim, presso Innsbruck

Parigi, ed è riprodotto nell'opera di Achille Laurent: «*Rélation historique des affaires de Syrie, depuis 1840 jusqu'en 1842*», Paris, Gaume 1846; tradotto anche in italiano ma pressoché introvabile.

Un terzo processo clamoroso per un simile delitto è quello svoltosi nel 1892 in seguito all'uccisione, avvenuta mediante sgozzamento a Xanten in Germania, il 29 giugno 1891, del bimbo Giovanni Hegemann. Ne fu accusato l'ebreo Buschoff che venne assolto. Il processo, svoltosi a Cleve, fu però disturbato dall'intervento di centinaia di ebrei stranieri, che intimorirono con la loro presenza i testimoni e i giurati. Chi avesse curiosità di seguirne lo svolgimento può trovarne un ampio resoconto nell'*Osservatore Cattolico* del 1892, mesi dal marzo al luglio.

Ma i delitti rituali non si limitano ai tre accennati.

L'orribile catena, il primo anello della quale si trova ad Imm, paese della Siria, dove nell'anno 425 un fanciullo cristiano fu crocifisso dai giudei, continua ininterrotta per i secoli, con una regolarità impressionante. Son per lo più bambini che cadono vittime, e sono uccisi e dissanguati.

Così William, fanciullo di 12 anni, è ucciso nel 1114 a Norwich in Inghilterra; Riccardo e San Rodberto sono immolati a Parigi nel 1179 e nel 1181, S. Domenico de Val è crocifisso a Saragozza nel 1250, Ugo di Lincoln è anch'esso crocifisso dagli ebrei nel 1255, e giù giù nel 1401 a Diessenhofen nel Wurtemberg un bimbo di 4 anni è comprato dagli ebrei per 3

fiorini e dissanguato; nel 1462 è ucciso a Innsbruck Andrea di Rim, poi beatificato...

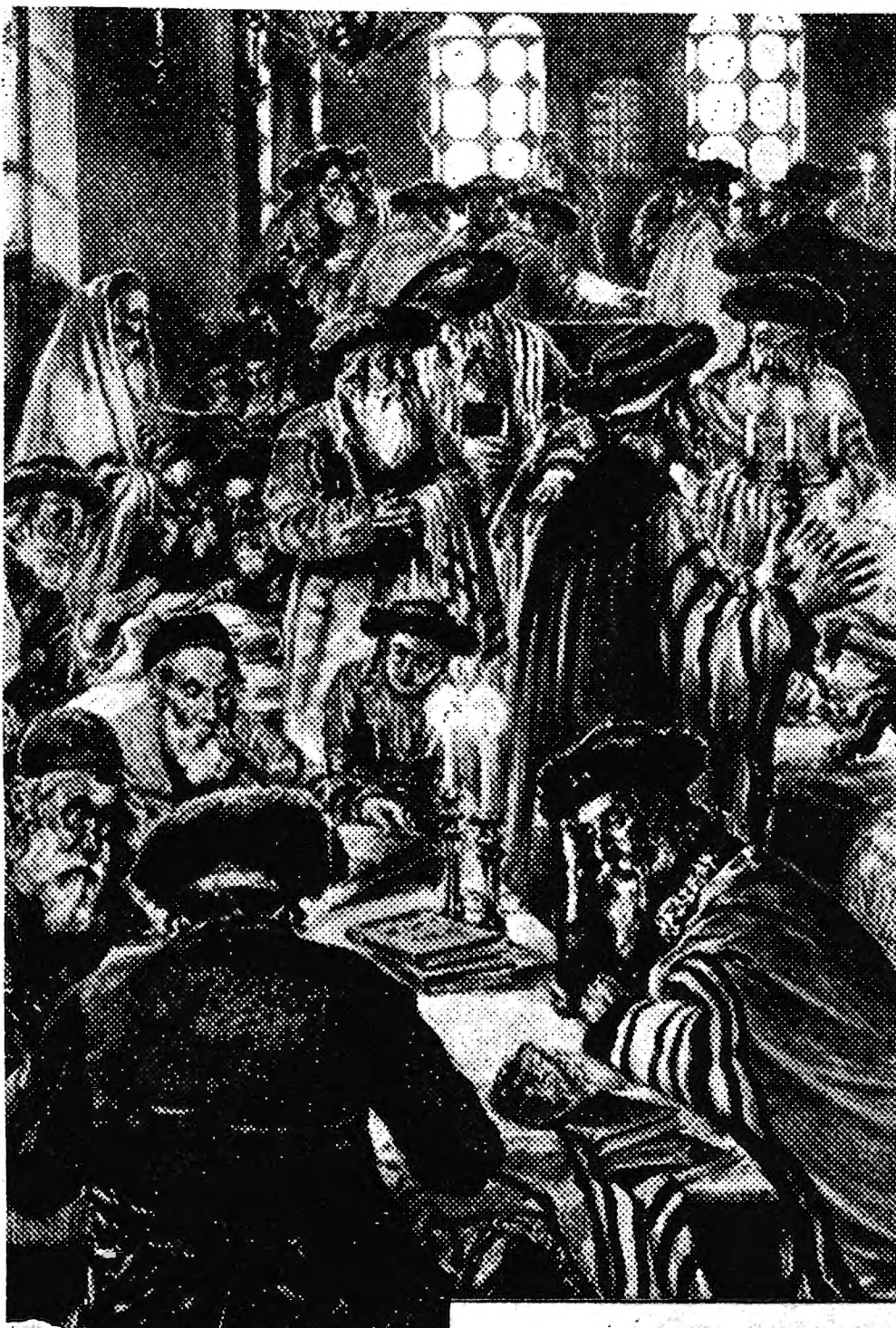
Pochi anni prima per simili delitti, oltre che per le altre e ben note ragioni, i giudei sono espulsi dalla Spagna (1492); cinquant'anni dopo (1520) due fanciulli son uccisi in Ungheria dando incentivo alla cacciata degli ebrei da quel paese.

Troppo lungo e doloroso sarebbe continuare l'orribile elenco; non c'è secolo, né un paese dell'Europa o dell'Oriente mediterraneo, che sia immune da simili delitti.

In Italia, oltre l'assassinio del Beato Simoncino, debbono essere segnalate altre due uccisioni rituali, entrambe avvenute nel 1480, rispettivamente a Treviso e a Motta di Livenza (forse si tratta dello stesso caso?) e il rapimento, avvenuto a Torino nel 1829, della moglie di Antonio Gervalone, commerciante, che però fu salvata dall'intervento del marito e della polizia.

Nel solo Ottocento gli assassinii o i tentati assassinii a scopo rituale attribuiti agli ebrei raggiungono la trentina; quasi tutti nell'Europa orientale (Ungheria, Polonia, Romania).





Scuola di Talmud

Dopo di ciò non è più lecito meravigliarsi, o peggio! per le sommosse popolari che insanguinarono i ghetti del medioevo, per i pogroms che tuttora periodicamente minacciano le comunità israelite dell'Europa orientale. Uno solo dei delitti di cui sopra, compiuto a sangue freddo e col complicato rituale col quale fino a pochi mesi or sono, nella stessa Roma, si sgozzavano gli animali destinati alla cucina «cascèr», sarebbe sufficiente a giustificare cento impetuose sommosse ariane. Ma su tali argomenti si è fatta la

congiura del silenzio dopo che gli ebrei, con la potenza dell'oro, si impadronirono delle leve di comando delle nazioni; ed i pogroms furono attribuiti unicamente all'odio di razza, o, tutt'al più, all'avversione suscitata nel popolo dall'usura degli ebrei. E taluni libri di storia arrivarono anche a insinuare che le sommosse popolari costituirono un'ottima arma per alcuni potenti cristiani per non pagare i debiti contratti con i poveri (ma ricchissimi) ebrei.

Ma il motivo, il vero motivo di quei delitti? Ce lo rivela un libro, pubblicato in moldavo nel 1803 e tradotto in italiano col titolo: « Il sangue cristiano nei riti ebraici della moderna Sinagoga; rivelazioni di Neofito ex rabbino » (Prato, Giachetti, 1883).

In esso è detto testualmente (pag. 19) che i « rabbini dubitano che forse Gesù, figliolo di Maria di Nazaret, sia il Messia aspettato dai nostri antichi. Dunque dicono, noi ci salveremo col sangue dei Cristiani (« e cioè di Cristo », vedi pag. 37) che noi ammazziamo, e sfuggiremo così l'eterna dannazione ».

Il sangue delle vittime era usato, sia pure all'insaputa della quasi totalità degli ebrei e ad opera di una ristrettissima cerchia di rabbini fanatici, nella confezione degli « aficòmen », delle speciali azzimelle cioè, che vengono spezzate e mangiate alla fine del pranzo di Pasqua, con un rito del quale non esiste traccia prima del Talmud, che, come tutti sanno, è di qualche secolo posteriore alla venuta di Cristo sulla terra.

CARLO ALBERTO MASINI

*Il sacrificio del Beato Simoncino da Trento
ucciso dagli ebrei il giovedì santo del 1475*



(Questa fotografia si trova a Francoforte sul Meno)

INQUINAMENTO LEVANTINO DELLA FILOSOFIA CLASSICA

I Greci avevano dimenticato, da secoli, le opere di Aristotele. Non cominciarono a conoscerle che quando i Romani si dedicarono alla filosofia. Silla portò a Roma la biblioteca d'Appellicone, in cui se ne trovavano gli originali; e, avendo permesso, a tutti quelli che lo desideravano, di farne delle copie, Andronico di Rodi, venutone in possesso, le ordinò, vi aggiunse sommarii, e le rivide con molta cura. Ma oltre a questa iniziativa, senza la quale nulla più rimarrebbe del grandissimo filosofo, ciò che rivela maggiormente l'attrazione, che doveva poi rimanere costante nel nostro popolo, per il suo modo di pensare, fu il fatto che i Romani, primi tra tutti gli antichi, ne conobbero il pregio. Come osserva Strabone, furono essi a rinnovarne lo studio. I peripaterici, che in Grecia credevano di derivare da lui, e che invece, se ne erano molto allontanati, conobbero, solo allora, la sua vera dottrina.

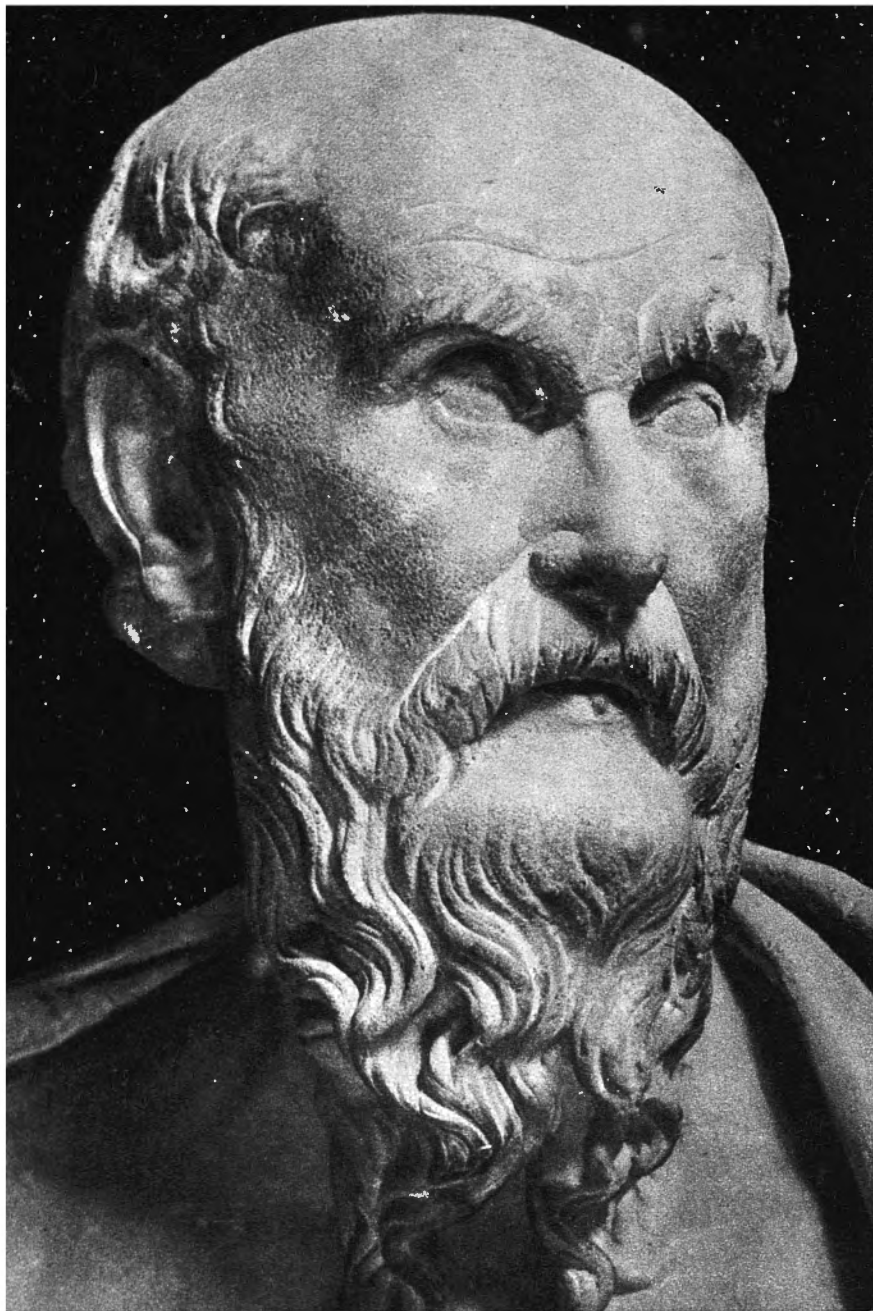
Perché Aristotele non era stato capito in Grecia? Perché, invece, ebbe, fino da principio, il suo vero seguito in Italia? Evidentemente, per il carattere distinto delle due razze. La greca aveva dovuto sempre cedere ad una sua innata esuberanza, per cui il desiderio del divino, l'aveva spinto o ad abbassarlo fino alla natura, o a negare questa. Perciò, il riconoscimento della verità, le era stato sempre difficile. Invece, nella razza italiana, è comune a tutti, il senso rilevato e preciso della natura e, al tempo stesso, del divino, separato da essa, e dal quale ha origine.

La verità, in tutti i tempi, ha trovato da noi meno ostacoli; ed era necessario che Aristotele, l'unico dei Greci il quale, per forza d'intelletto, vi si era accostato, fosse il filosofo dell'Italia. Del resto, si rifletta un momento: i Romani, così nobili e, al tempo stesso, così realisti, che, soli, tra tutti i popoli antichi avevano un così equilibrato possesso della religiosità e della pratica, non erano, per natura, ciò che, nella dottrina, Aristotele insegnava dovesse essere l'uomo? Furono sopraffatti, è vero, per qualche tempo, da un'ondata della filosofia greca più scadente; ma anche questa, e in particolare lo stoicismo, venne da loro, quanto più fosse possibile, migliorata; e quando cominciò, ad esserci davvero una filosofia romana, quando cioè Roma, unificato intorno a sé il cristianesimo, distrutte le eresie (che non erano, se non un riapparire, in forma diversa, delle filosofie greche peggiori), giunse, anche nelle dottrine, ad affermare interamente se stessa, diede, a sua piena manifestazione, la più vera di tutte: la filosofia di S. Tommaso.

Questo, a grandissime linee, fu il comportamento dei Greci e dei Romani dinanzi alla verità; ma, per vedere meglio, quanto, in generale, la razza, per certe sue affezioni, possa contri-



Zenone lo Stoico (Museo Capitolino - Roma)



Diogene il Cinico (Museo Capitolino - Roma)

buire a offuscarla, è utile ricordare alcuni fatti della decadenza della filosofia greca. Contemporaneo di Aristotele fu, come tutti sanno, il cinico Diogene. Questi era di Sinope, colonia greca dell'Asia Minore. Ma non era, assai probabilmente, un greco. Aveva una profonda antipatia per tutto ciò che restasse della Grecia ariana. Il suo continuo sarcasmo, non era che un assalto a tutto ciò cui essa, fino allora, aveva creduto. Era un sarcasmo, fatto non per correggere, ma per distruggere: scopo soltanto a se stesso. Odiava, per conseguenza, Platone; il quale l'aveva soprannominato: Socrate in delirio. Era, insomma, nel carattere, un vero levantino; ed è probabilissimo che fosse di questa razza la quale doveva avere molti rappresentanti a Sinope.

D'altronde, levantini furono i suoi più famosi seguaci. Menippo, di Gadara in Fenicia, venduto come schiavo, e riscattatosi, era andato, da giovane, a stabilirsi a Tebe; ed ottenuti il titolo e i diritti di cittadino, s'era dato all'usura, ed aveva ammassato, con sì degno mezzo, una ricchezza immensa. Dopo tuttociò, e per colmo di scherno, faceva il filosofo cinico. Ecco come Luciano, nei « Dialoghi dei morti », lo fa descrivere da Diogene: « Costui è un vecchio calvo, che porta un mantello tutto buchi, aperto a tutti i venti, e reso ridicolamente diverso dalle liste d'ogni colore, da cui è rappezzato. Ride sempre, e schernisce, il più delle volte, i falsi filosofi ». Levantino fu pure uno scrittore, non di professione filosofo, Luciano di Samosata in Siria, le cui operette ed i cui dialoghi sono tutti imbevuti di

spirito cinico; ed echeggiano come una sinistra risata contro tutta la civiltà antica.

Ride di Omero, ride di Socrate, ride di Alessandro, ride di Scipione, ride di Annibale, ride persino, senza nulla comprenderne, di S. Ignazio, che, sotto Traiano, aveva subito eroicamente il supplizio delle belve. Scrittore brillante ma fatuo, giunge, nelle sue fantasie, sino all'esuberante ed al gonfio: ha, insomma, quelle stesse caratteristiche che distinguono oggi tanti scrittori ebrei, anch'essi creduti brillanti, ma in fondo monotoni ed animati dallo stesso odio contro il mondo ariano.

La filosofia cinica fu, nella sua sostanza, levantina; ma non meno l'altra, che le fu compagna, nella deviazione che successe ad Aristotele. Dico la filosofia stoica, fondata dai due levantini: Zenone di Cizio, nell'isola di Cipro, e Crisippo di Soli, in Cilicia. Su Zenone il giudizio più profondo fu forse quello dell'italiano Giovenale. Questi aveva un gran fiuto della natura degli uomini; ed in una delle sue satire (XIII, 121), disse che, nella sola tonaca, egli differiva da Diogene. Era, infatti, egualmente, un distruttore; solo, a differenza dell'altro, aveva bisogno d'ammantare, questo suo fondamentale istinto, di ragionamenti filosofici. La natura era, per lui, il principio costitutivo di tutti gli esseri, la causa universale, la ragione, la legge; Dio medesimo. Abbassava sulla terra quel principio che Platone aveva collocato nel cielo. Annullava, interamente, l'opera di Platone; e, nel suo odio di asiatico, per questo genio della Grecia ariana, non potendogli perdonare la sua nobiltà, e quel tendere all'alto, che veniva dalla razza, oltre ai sofismi, come la sua dottrina dell'evidenza (ripetuta, poi, da Cartesio), non risparmiava neppure le ingiurie più volgari.

Non occorre dire come questo panteismo sia stato in tutti i tempi (anche quando non fosse apertamente confessato) la filosofia dei levantini. E' un motivo che viene dalla razza: la quale, come disse Goethe (che ebbe modo di osservarla nei moderni ebrei) « ha una tendenza spiccata per tutto ciò che è terrestre e momentaneo ». (Schopenhauer, che conosceva gli ebrei, fece pure questa osservazione). Viene a mancare, per conseguenza, ogni criterio di verità: non essendo, questa, superiore al mondo, ma dipendendo dai rapporti o dalle successioni, sempre variabili, tra le cose. Ne viene che il ragionare si riduce ad una vuota dialettica, ad una sequela di sofismi, privi di qualsiasi valore. Fu il più costante rimprovero mosso dagli antichi a Zenone. Carneade, per combattere i suoi libri, diceva di dover prendere, prima, una buona dose di ellèboro, onde schiarirsi la mente. Cicerone se ne burlò, più d'una volta, nelle *Tusculane*. Seneca, che pure passava per stoico, ne rise volentieri, e non si astenne dal deplorarne i pericoli.

Ma quello che si spinse a un punto massimo di impudenza fu l'altro stoico levantino, Crisippo. Aveva scritto un numero prodigioso di opere, di cui Diogene Laerzio ci ha conservato i titoli; ma esse non dovevano essergli costate molto lavoro, giacchè non si faceva scrupolo di copiare quelle degli altri. Aveva inserito la *Medea* d'Euripide in una delle sue opere; ed il grammatico Apollodoro dice che non gli sarebbe rimasto quasi nulla, se gli si togliesse quanto non era suo. La ricerca della verità non era la cosa che più gli importasse; tutto il suo studio consisteva nell'avviluppare gli avversarii in argomenti capziosi come questo: « Ciò che tu dici passa per la tua bocca: tu dici la parola « carretta », dunque una carretta passa per la tua bocca ». Oppure: « Ciò che è in Megara, non è in Atene: i sono uomini in Megara, dunque non ve ne sono in Atene ». Oppure ancora: « Voi avete ciò che non avete perduto; voi non avete perduto le corna, dunque avete le corna ». E così via di seguito.

Sembra incredibile che in un'età in cui esistevano le opere di Aristotele, ci si potesse perdere in simili sciocchezze. Ma la Grecia non era più la Grecia; e le opere del suo più grande filosofo giacevano nell'oblio. Solo l'Italia, alcuni secoli più tardi, doveva risuscitarle.

II IFALASCIA

La conquista dell'Impero, se ha provocato direttamente la manifestazione del problema razziale dal punto di vista sociale e giuridico, quantunque la genesi del movimento risalga ad anni lontani; ha promosso pure una serie di studi etnografici che cominciano a dare i primi proficui risultati.

Sono già palesi i tentativi di indagine scientifica sulle razze e sulle lingue dell'Impero; però, tra essi, manca ancora una documentazione accreditata su una stirpe particolare, i « Falàscia » o ebrei di Etiopia, il cui grado di civiltà è utile a conoscersi unitamente con i costumi, la religione, la lingua da essi adottati. Ed è opportuno, anche perchè ci permette di denunciare il solito tentativo di speculazione giudaica, compiuto a guerra finita. Infatti, già nel luglio-agosto 1936, gli « ebrei-italiani » si affrettavano ad inviare « commissioni », incaricate di studiare la condizione dei Falàscia, con la apparenza di offrire aiuto ai « confratelli » e con lo scopo reale di annetterli alle comunità israelitiche e dare loro, come conseguenza, una supremazia nei territori dell'Impero. Azione del tutto conforme allo spirito giudaico.

Ecco dunque, sulla scorta dei pochi documenti che possediamo, i Falàscia e la loro posizione nell'ambiente etiopico.

Il nome con cui sono designati pare che derivi da una radicale Genez: FLS (Felles), che probabilmente vuol dire « andar fuori, migrare »; Falàscia significherebbe « colui che è venuto », cioè l'immigrato, il che, secondo alcuni, s'avvicina anche all'etimologia di « Ebreo ».

Sulle loro origini quasi nulla si sa; quando siano andati in Etiopia non è lecito appurare, sebbene sia certo che il paese fosse stato conosciuto dagli antichi ebrei sotto il nome di Cush, mentre molte relazioni commerciali e civili dovettero esistere tra il settentrione d'Etiopia e la regione di Mizrajim, cioè l'Egitto.

Un popolo invadente, come l'ebraico, stabilito in Egitto ed in Arabia, deve certamente fin da epoca remota aver mandato rappresentanti in Etiopia, punto obbligato di unione tra i due paesi menzionati, diffondendo certamente anche le proprie idee religiose. Pare infatti che la loro presenza dati da epoca molto antica, quantunque alquanto dei primitivi costumi abbiano perduto e tutto della lingua. La diaspora deve poi aver eccelerato la diffusione, se noi troviamo numerosissimi gruppi di Falàscia stanziati, nel-

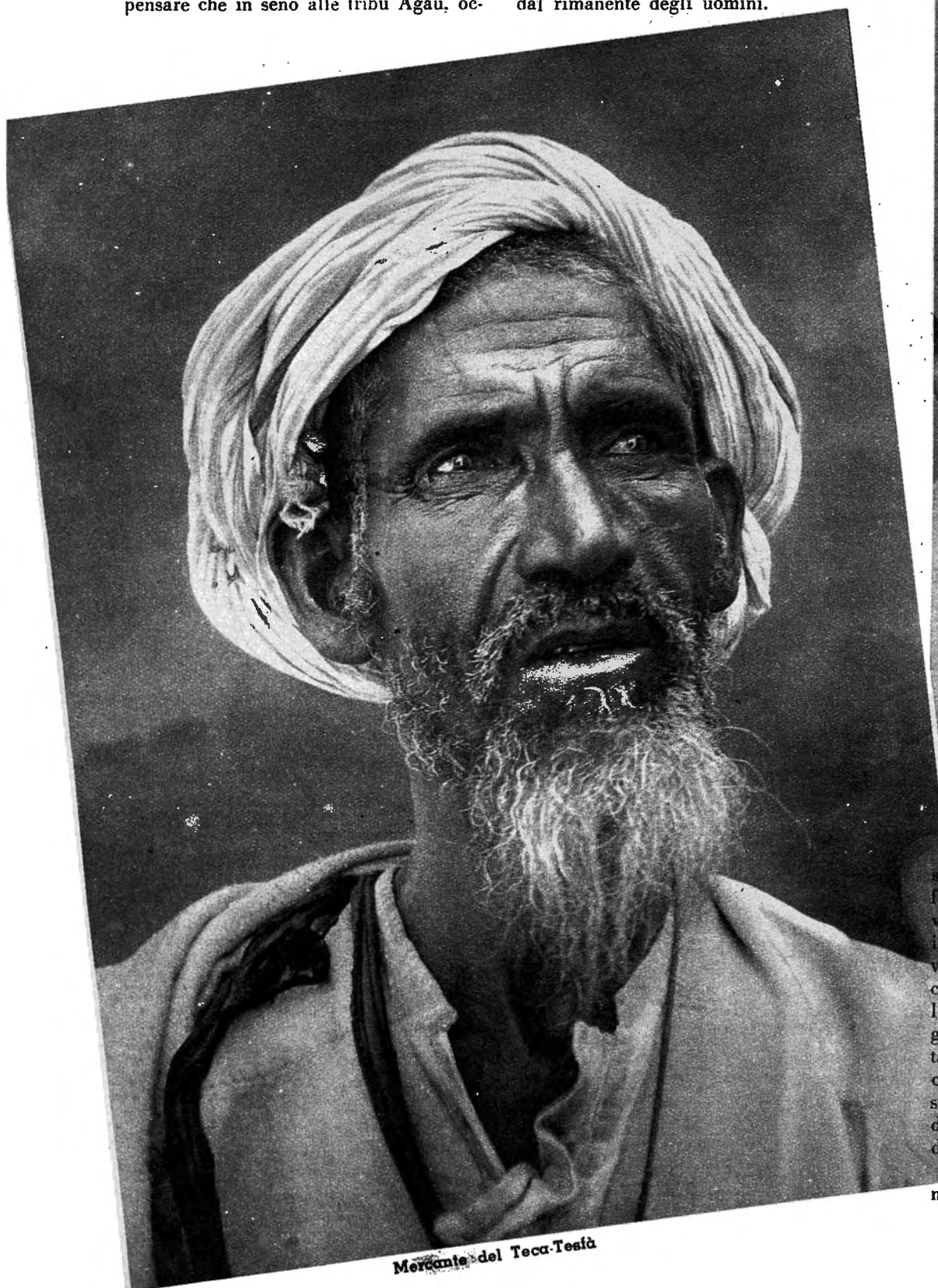
EBREI DI ETIOPIA



l'epoca medioevale, ad est del lago Tana, fino al Tigrai. Assistiamo quindi ad un processo non dissimile da quello accaduto in Europa: gli ebrei, pur conservando i caratteri di razza, si avvicinano ai popoli che li ospitano, imparandone la lingua e i costumi. Certo, in un paese quale l'Etiopia, dove lo svolgimento storico si compie in modo ben diverso dal nostro, anche le gradazioni del processo suddetto saranno state differenti.

La lingua dei Falàscia è l'amarica comunemente detta, alterata da tracce visibilissime di linguaggio Agau, il che fa pensare che in seno alle tribù Agau, oc-

cupanti già il Semien e poi disperse nel resto d'Etiopia, debba ricercarsi la loro prima storia. Una riprova dell'antichità dei Falàscia ci è offerta anche dal fatto che la loro religione è rimasta quella originaria e che essi non conoscono né la Mishnà, né il Talmud, né il rituale prescritto da questi libri; ma seguono tradizioni particolari non scritte. Ed hanno ricevuto i libri sacri e la Torah in lingua Genez, non sapendo l'Ebraico. Ma ciò che li distingue è l'innato orgoglio di razza, la coscienza di appartenere alla setta d'Ishrahel e di esser diversi dal rimanente degli uomini.



Mercante del Teca-Tesà



Nell'osservanza di certe pratiche sono scrupolosi: così dello «shabat», che fanno iniziare prima delle quindici del venerdì e che protraggono fino a vespero inoltrato di sabato, delle preghiere, che vengono recitate in giorni stabiliti e in capanne appositamente designate; nell'interpretazione del testo biblico, del digiuno e della celebrazione delle solennità principali: Pesach, Shavugnoth, Succoth. Alcune piccole differenze di rito saranno dovute alla lontana emigrazione di tale razza inselvaticita tra le indigene.

Il costume dei Falàscia conserva una norma inflessibile di purezza: non sol-



espellerlo; e dobbiamo lamentare la mancanza di documenti di questa antica di lotta di razze in Etiopia.

Sebbene non esistano statistiche, si calcola il numero dei Falàscia nei territori dell'Impero ad oltre trentamila, ma c'è chi fa salire la cifra anche a cinquanta-cinquantacinquemila.

La vita ch'essi conducono è prevalentemente nomade, consona al loro carattere; sono per lo più pastori, attualmente vaganti nell'Amara e nel Semien in maggior parte; vivono di razzie quando possono, e si dedicano anche alle arti, in particolare quelle del fabbro e dell'ora-

fo, che sono arti loro esclusive, in modo da suscitare il sospetto degli etiopi, che in quella pratica del fuoco vedono un commercio di stregoneria.

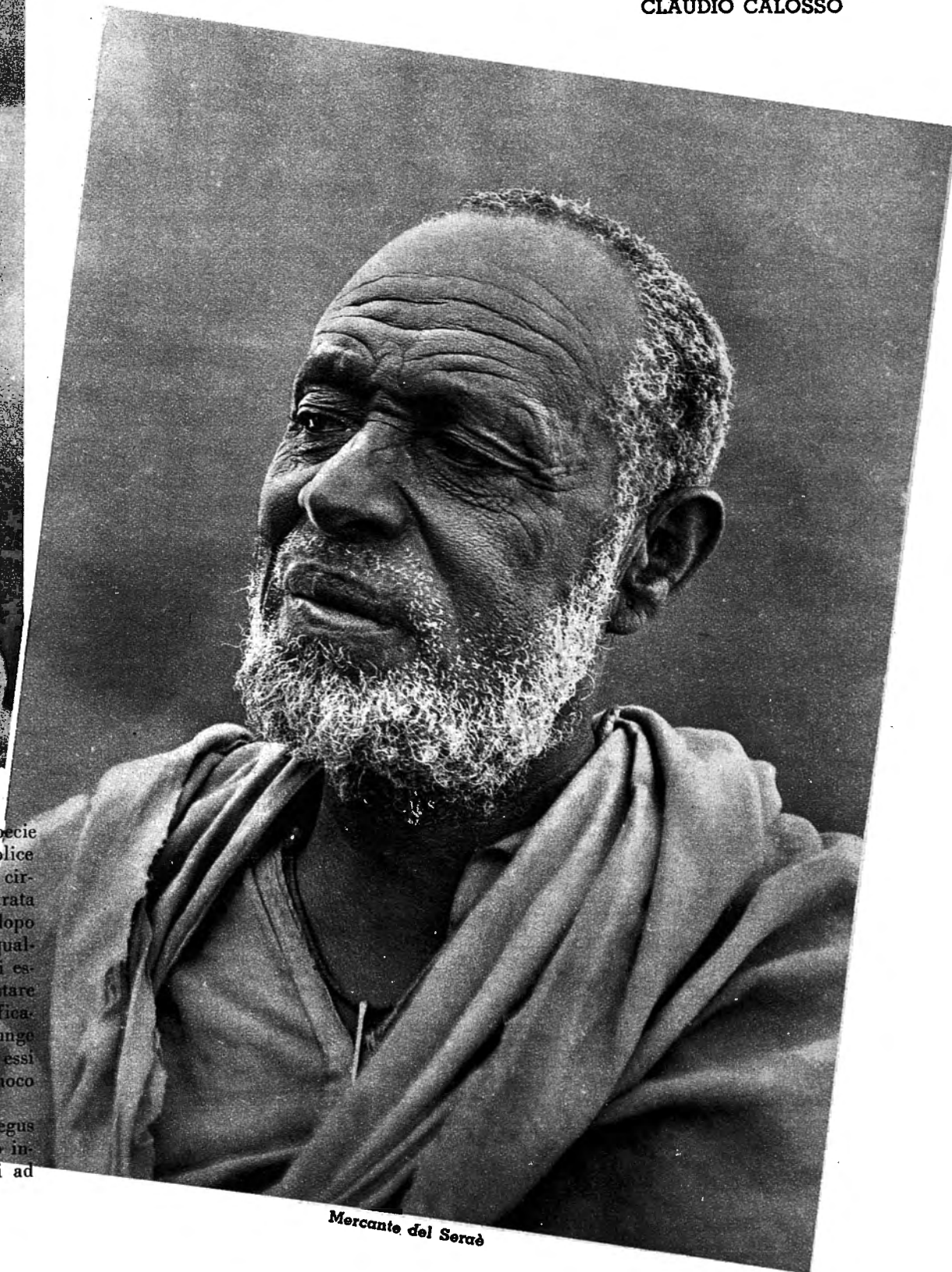
* * *

Dare un giudizio di questa gente non è cosa agevole; ma è certo che i Falàscia, sebbene obbligati a condurre vita non dissimile da quella delle tribù amariche, hanno però conservato con i pristini riti l'intransigente carattere della razza a cui appartengono, il disprezzo del genere umano, la fiducia di appartenere ad una razza eletta. La loro fisionomia è inconfondibilmente giudaica.

CLAUDIO CALOSSO

tanto sono vietati i rapporti di ogni specie con i popoli vicini, ma anche il semplice contatto. I villaggi dei Falàscia sono circondati da siepi, che vietano l'entrata agli « impuri »; gli stessi ebrei, dopo essersi avvicinati per una necessità qualsiasi ad un « goj », devono, prima di essere riammessi nella comunità, sottostare ad una speciale cerimonia di purificazione. L'intransigenza dei Falàscia giunge fino a non mangiare che il cibo da essi stessi ammannito, non usare che il fuoco da essi acceso.

Nulla quindi di strano che i Negus abissini abbiano fatto a questo corpo intruso una guerra ad oltranza, decisi ad



Mercante del Seraè



Chi si reca nella Romania nordica, e in particolar modo nel Maramures, nella Bucovina e nella Bessarabia, rimane colpito nell'osservare, anche nei paesi più remoti e sperduti, una moltitudine di individui dall'aspetto caratteristico, simili a stormi di corvi. Sono gruppi di uomini dal viso pallido, seminascosto dalla barba scura, dagli occhi piccoli e astuti, dal grosso naso ricurvo, dalla larga bocca sensuale, dal mento pronunciato.

Sotto il tondo cappello nero e unto, pendono ai lati delle guance due riccioli ritorti; e un lungo caffettano, in origine pure nero, che forse ha servito a più di una generazione, riveste i loro corpi sgraziati.

Carichi di pacchi che sfuggono dalle braccia e dalle tasche, sembrano e sono in realtà i padroni del luogo, che fanno risuonare delle strida gutturali del loro gergo e del ciabattare delle scarpe scalagnate, mentre i loro mocciosi, colle teste rase coperte da zucchetti neri, coi soliti rituali riccioli penduli sulle orecchie, sporchi e petulanti, affollano le strade.

Il forestiero che ha cercato un alloggio o un mezzo di locomozione, si è visto assediato e circuito da uno sciame di questi individui, che hanno fiutato la preda e non l'abbandoneranno finchè non l'avranno convenientemente sfruttata, pronti poi a ghignargli alle spalle per la sua dabbenaggine.

Le nazioni dei paesi occidentali d'Europa, che hanno ospitato od ancora ospitano una minoranza esigua e relativamente scelta di ebrei, con conseguenze limitate per quanto pericolose, non possono neppure concepire quali danni materiali e sociali possa produrre una vera e propria intemperata giudezza.

Nei Principati Danubiani, prima del 1700 non entrarono che individui isolati, negozianti o medici; a gruppi sempre più numerosi si introdussero invece in quel secolo al seguito dei greci Fanarioti a cui la Turchia affidava la carica di hospodari di Moldavia e Valacchia. Furono mediatori, mercanti di cereali e di bestiame, osti, esattori di imposte crudeli e necessari ai governatori che avevano bisogno di denaro; per legalizzare la



loro posizione si misero spesso sotto la protezione dei consoli, ognuno dei quali, per abbattere maggiormente la Turchia già in decadenza e rendere più importante di fronte ai rivali la sua autorità, cercava di aumentare il numero dei propri protetti e di accrescere (quello francese in modo particolare) le sue scarse rendite.

Ma la vera, grande immigrazione si verificò dal 1830 in poi. Diffondendosi il movimento unitario, essi si atteggiarono a liberali e massoni, pronti a sfruttare la nuova situazione e ad impadronirsi del paese con l'aiuto dei loro potenti correligionari europei.

Infatti, creatosi lo stato romeno unito ed indipendente, quando nel 1866 si votò la nuova costituzione (v. I. P. Prundeni - Porunca Vremii, 22-1-38) « venne a Bucarest il signor Crémieux, presidente dell'Alleanza Israelitica Universale con argomenti intimidatori in una tasca e la promessa di un prestito nell'altra, per imporre la concessione dei diritti di cittadinanza agli ebrei residenti nei territori romeni ». La Romania resistette, ma il Congresso di Berlino del 1878, violentemente incitato da Disraeli e da tutta la diplomazia giudaica, cercò nuovamente di imporla. Con la tenacia che le veniva da una triste esperienza, la Romania riuscì ad ottenere che la cittadinanza fosse concessa dal parlamento soltanto individualmente, caso per caso. Ed anche Luigi Luzzatti in un momento in cui era arbitro del governo italiano, tentò personalmente e insistentemente di influire sul ministro romeno Ionel Bratianu a favore degli ebrei.

Ma la pressione divenne più forte dopo la guerra mondiale. Mai la Romania non poteva più resistere: i trattati di pace, infatti, le imposero di accordare la cittadinanza, senza distinzione di provenienza o di religione, a tutti coloro che nel 1919 trovavano nel suo territorio.

È evidente ancora una volta l'influsso giudaico su questi trattati della guerra mondiale, dato che, tra i nuovi territori della Romania acquistava, la Bucovina aveva una popolazione in maggioranza ebraica, stabilitasi durante il dominio asburgico; e la Transilvania, specialmente nel nord, aveva sul suo territorio un numero ingente di ebrei, fuggiti colà nel 1915, durante l'offensiva in Galizia del generale Brussiloff, e si voleva che tutti questi giudei fossero sistemati.

Ma non basta. Nel 1919 più di centomila comunisti, in maggioranza ebrei, compagni di Bela Kun (Abele Kohn), fuggiti in Romania, e nel 1920, durante la guerra russo-polacca, molti ebrei chiesero il passaggio per una fuga attraverso il territorio della Bessarabia; questo « passaggio » si trasformò poi in residenza stabile, quando essi videro che il campo era propizio ai loro affari. Infine nel 1933, dopo l'avvento di Hitler al potere, altri ancora affluirono nel fertile paese romeno.

Ubbene, nel 1930 si fece un censimento diretto da un romeno, ma eseguito da solerti funzionari ebrei, in cui risultò che essi erano in numero di 725.318.

Seisannu, in alcuni articoli sul giornale Universul del dicembre 1937, fece il totale del censimento russo del 1908 per

la Bessarabia, di quello austro-ungarico per la Bucovina, la Transilvania propria, la Crisciana, il Maramureș e il Banato, di quello del Vecchio Regno del 1912, e raggiunse, per lo stesso territorio la cifra di 884.889 ebrei, con una differenza in più di oltre 150.000 individui sul censimento ufficiale romeno posteriore.



Costumi nazionali romeni



Noi sappiamo che le genti ebreiche orientali sono naturalmente prolifiche, sappiamo pure quante e quanto numerose invasioni esse hanno fatto in Romania durante e dopo la guerra, e non possiamo non restare meravigliati da una constatazione così assurda. Tanto più che il giornale *Porunca Vremii* di Bucarest in un suo censimento ne enumera ben due milioni e trentaquattromila!!

Il fatto è assurdo, ma è spiegabilissimo per chi conosce l'indole e il sistema giudaico. Pur mantenendo inalterati i suoi caratteri fisici e morali, l'ebreo è duttile, versatile, sa piegarsi in apparenza alle usanze del paese in cui vive, per infiltrarsi senza che gli altri se ne avvedano dove il suo interesse lo spinge, per impadronirsi della vita stessa del paese che lo ospita e danneggiare a suo profitto chi l'ha aiutato.

Così, non pochi israeliti, approfittando della confusione provocata dalla invasione austro-bulgaro-tedesca del 1916, e della dispersione od incendio di archivi di istituzioni od archivi pubblici, si crearono falsi documenti personali e di studio, lauree e diplomi specialmente in medicina e in chimica, e, con somma impudenza, sostituirono i loro cognomi facilmente riconoscibili, con cognomi di pura marca romena, spesso appartenenti a famiglie illustri, persino principesche! Altri con la corruzione riuscirono ad ottenere falsi documenti di identità. Nel solo dipartimento del Maramures, Ottaviano Goga, ministro degli interni nel 1921, avendo incaricato un generale di accertare quanti di questi documenti fossero abusivi, ne scoprì nientemeno che 63.000, tutti appartenenti ad ebrei polacchi.

Altri ancora, adottando un sistema zarista in uso in Bessarabia, si fecero iscrivere in luogo di romeni morti o dispersi, di cui fraudolentemente assunsero i diritti, e col numero divennero talmente arditi che uno di essi, proveniente dalla Russia, abusivamente entrato e quindi espulso, riuscì a rientrare, a farsi regolarmente iscrivere tra i cittadini romeni, e poi, non ancora contento, intendè persino querela alle autorità per danni sofferti.

I nuovi venuti, per lo più si stabilirono nelle campagne, aprirono osterie, non tanto per avvelenare i paesani coi loro pessimi bevande, quanto per costringere i contadini (facendo loro prestiti da usurai) a cedere le terre che da poco possedevano in virtù della riforma di re Ferdinando. Così la piccola proprietà terriera creata pel progresso della classe agricola romena, passava nelle mani di questi stranieri, e non già perchè essi intendessero di sfruttarla direttamente, dato che l'ebreo non fu e non sarà mai contadino, ma perchè a loro passasse tutta la rendita. Altri ebrei si fecero cedere l'appalto dei boschi per



Mercanti romeni

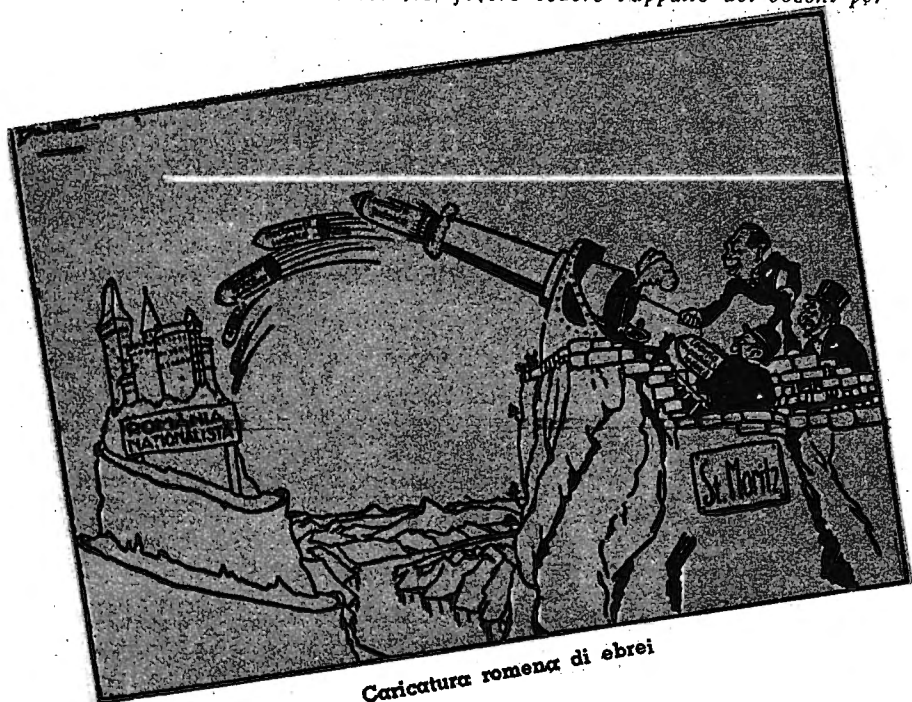
trarne il massimo rendimento, fino alla distruzione del patrimonio forestale.

Nella stessa Bucarest, un romeno che aveva osato tenere un grande caffè-pasticceria, fu preso nella rete dagli strozzini ebrei che lo costrinsero a chiudere. Un grande industriale, col pretesto che era antisemita, fu boicottato dalla comunità israelitica e a stento riuscì a salvarsi. (*Porunca Vremii*, 31-1-38). Un tale Elek Kohn, sotto il falso nome romeno di Alexiu Vaida, esercitò il monopolio della vendita delle immagini sacre e degli abiti religiosi, senza regolare permesso, e questo commercio che, in mano di un ebreo, ha anche il sapore della beffa, era pure esercitato da altri numerosi giudei nella stessa Bucarest, a Cernauti, a Iasi, ad Arad (*Porunca Vremii*, 12-1-1938).

La stessa impudenza beffarda animò certamente anche quel gruppo di giudei che si impadronì dell'impresa della macellazione a Bucarest e fece uccidere la maggior parte del bestiame secondo il rito ebraico, costringendo così la popolazione cristiana a nutrirsi di carne cuscera.

Il monopolio del commercio interno ed estero dei cereali fu da essi accaparrato, e i contadini (la grande maggioranza della popolazione romena) si videro costretti a vendere a prezzi irrisori i loro prodotti che erano immagazzinati ed esportati dagli ebrei con enormi guadagni. A Braila (Tara Noastra, 21-1-38) una società di assicurazione dei cereali diretta dall'ebreo galiziano Leopold Rosenber, ex-carrettiere al porto e disertore di guerra, e condotta da impiegati in maggioranza ebrei, spogliò i cristiani, per lo più contadini e « quando tra avvocati ebrei e lavoratori romeni sorgeva un conflitto, questo galiziano antifabeta si presentava con testimoni falsi e il misero cristiano perdeva il processo che aveva intentato ».

Quando, durante il breve governo Goga, gli ebrei si videro osteggiati e smascherati, furono specialmente i monopolizzatori del commercio cerealicolo che boicottarono la vita economica del paese, e minacciando di non acquistare più i prodotti e



Caricatura romena di ebrei



Ghetto di Bucarest: Mercante d'abiti

privare di valuta i contadini, approfittarono delle circostanze per obbligarti a cedere alle loro esose richieste.

Così per il monopolio di vendita delle bevande alcoliche, per lo sfruttamento delle miniere e dei pozzi di petrolio, per le imprese edilizie, per le comunicazioni. Gli ebrei Focsoner, intentando una causa basata su antichi diritti inesistenti, a danno dello stato romeno, per mezzo di avvocati e magistrati correligionari, riuscirono ad avere tutte le imprese dei trasporti della Bucovina, della Moldavia settentrionale e della Bessarabia. (Porunca Vremii, 22-1-38).

Un incontestato predominio ebraico si ebbe nel campo professionale. Abbiamo visto come molti siano riusciti, nel caos seguito alla invasione austro-tedesca, ad autolauarsi. Come quell'Avrum Iselovici (Tara Noastra, genn. 38) ex-mercante ambulante che, divenuto cavaliere della loggia massonica, aprì, coi suoi illeciti guadagni, un negozio di francobolli, col nome e col titolo entrambi falsi di Arnold Iaslowitz, dottore in filosofia! Ma danno peggiore procurarono i falsi medici, specialisti per la maggior parte, i farmacisti (il 70 per cento!), i professori medi e universitari. Gli stessi studenti della facoltà di medicina di Bucarest si sollevarono contro il prof. Fr. Ios. Reiner e i suoi assistenti ebrei. Questo professor Reiner, che nessuno sapeva né dove né come si fosse laureato, ottenne la cattedra di anatomia a Iasi, facendosi trovare a letto, in albergo, il giorno del concorso, dopo aver fatto aspettare per tre quarti d'ora la commissione perché «era troppo emozionato», e facendosi assumere l'anno seguente, senza ulteriori formalità, se non l'appoggio giudaico-massonico (Porunca Vremii, 1-2-38). Al Politecnico di Bucarest, l'ebreo Ernst Abasohn, vice-direttore, suscitò proteste di studenti e colleghi, concedendo diplomi illegali, protezioni riuscite vane per l'autonomia del Politecnico. Ilie Radulescu (Porunca Vremii, 15-1-38) a questo proposito scrive: «Gli ebrei hanno fatto dell'autonomia un sistema per coprire la loro mancanza di morale e la loro avidità di denaro.

L'autonomia ha degradato l'Università ponendola a disposizione di tutte le canaglie immorali e antinazionali».

Il male peggiore però fu fatto a mezzo della stampa. Gli ebrei si impadronirono di molte case editrici e diffusero in tutto il paese, persino nelle scuole, una letteratura sottilmente immorale a tendenza pornografica, che doveva corrompere l'anima dei lettori, abbattere i valori morali, diffondere il disprezzo per la rettitudine e l'onestà, distruggere con l'ironia e il pessimismo ogni entusiasmo ed ogni fede. Tutti i giornali più importanti del paese, quelli che formavano l'opinione pubblica, furono comprati dagli ebrei e tutta ebraica fu a Bucarest la stampa detta del Sarindar dall'antico nome che la via traeva (ironia della sorte!) da una immagine miracolosa della Vergine quivi conservata in una secolare chiesa ortodossa. Facevano parte di questa stampa i giornali Adevarul, Lupta, Dimineata, soppressi dal governo Goga, e il governo liberale era costretto a mantenere sul marciapiede un picchetto di soldati per difendere questi quotidiani rossi dallo sdegno dei partiti nazionali.

Adrian Candea (vedi Universal 28-1-38) era il nome romeno dell'ebreo Abraham Elias Kendler, redattore dell'Adevarul e della Dimineata, inviato speciale in Russia, agente sovietico, che esercitava lo spionaggio contro l'esercito romeno e diffamava in articoli ciò che la Romania ha di più sacro, finché soppressi i giornali, fuggì in Russia.

Fagure-Galosi (alias Honigmann), direttore della Lupta, fuggito invece a Parigi, si dette a coprire di calunnie il governo romeno che gli aveva regalato la cittadinanza (Porunca Vremii, 9-1-1938). Il popolo romeno che attraverso tante vicende storiche dolorose e difficili, ha unito nel suo carattere ad un fondo di fatalismo, un arguto e bonario spirito umoristico, ha creato sugli ebrei una serie di motti e proverbi che si addicono a questa razza in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Eccone alcuni:

«Ha la testa di giudeo», cioè non pensa che agli imbrogli; «giura come un giudeo», cioè il falso; «come l'ebreo coi riccioli», cioè sporco; «non si può essere ebrei e puliti nello stesso tempo»; «quando verranno gli ebrei dalla mietitura», cioè mai, perché gli ebrei non lavorano i campi.

I Moldavi che hanno visto i loro villaggi immiseriti per l'accaparramento e l'usura esercitati dai giudei calati dalla Polonia, hanno questo detto: «Dove è passato il giudeo colla sua Rebecca, è come se fossero passati il fuoco o la cavalletta».

Tutti proverbi veri e veri che dipingono meglio di intere pagine la figura morale dell'ebreo orientale.

GINO LUPI



Caricatura romena di ebrei



UN SANTO ANTISEMITA NILO DA ROSSANO

In Rossano « città grande ed inespugnabile » sotto il dominio greco posta a non molta distanza dalla capitale bruzia, nacque tra il 905-910, Nilo.

Si vuole che sia stato della più nobile famiglia del luogo: Malena, la quale ancor oggi esiste. Nilo dimostrò sin da fanciullo vocazione alla vita solitaria e devota: era animato da sentimenti austeri, che meravigliavano, in un'epoca in cui molti erano i falsi profeti ed eremiti. Fu accolto nell'ordine basiliano: vestiva un ruvido sacco intessuto di pelo di capra e si ritirava a macerarsi e meditare in una spelonca oltre le mura della greca città calabra.

In quella solitudine scrisse — valendosi di una tavoletta di legno spalmata di cera e con l'aiuto dello stilo — « gran numero di libri ».

Nilo fu sempre per innata umiltà alieno dall'accettare uffici ed onori: anche quello di egumeno, cioè abate dei cenobi, che andava fondando; ma pago della sua opera tornava alla sua solitudine dicendo di non essere altro che un rozzo ed ignorante monaco. Rifiutò l'ufficio di arcivescovo di Rossano, e per sfuggire ai concittadini che sempre lo tediavano con promesse terrene, si ritirò nel cenobio di San Michele a Vallelucio, che avea avuto in dono dall'Abate di Montecassino.

Vi stette oltre quindici anni, ed un giorno si incamminò a piedi, verso Roma: si fermò a Gaeta, e nel monastero di Ser-



Incontro di S. Nilo con l'Imperatore Ottone a Gaeta (Domenichino - Grottaferrata). SOPRA: Particolare del quadro



Miracolo di S. Nilo alla costruzione a Grottaferrata (Domenichino - Grottaferrata)

deri, s'incontrò con Ottone III di Germania.

Preso il cammino, Nilo non si recò a Roma, ma si fermò a Tuscolo (Frattini) in una località detta « Grottaferrata », ove un tempo sorgeva la villa di Marco Tullio Cicerone. Ottenne quella terra del feudatario, conte Gregorio, ed edificò una chiesa basiliana, intitolata a S. Maria.

Quell'umile chiesa s'ingrandì nel corso dei secoli, diventando famosa in tutto il mondo. S. Nilo ne fu il primo abate, e in quella pace romana, chiuse gli occhi alla luce, nell'anno 1005.

Durante le sue peregrinazioni, S. Nilo ebbe sempre a che fare con gli ebrei, in verità abbastanza numerosi in alcuni luoghi della Calabria. In ogni occasione egli non tralasciò di bollare i giudei « empi, sciagurati ed infedeli »: sono le sue testuali parole.

Nel 955 trovandosi in Bisignano, grosso borgo della provincia di Cosenza, in cui numerosi erano gli ebrei, seppe che un cristiano mosso a cupidigia da alcuni beni trasportati con un asino da un ebreo, lo aveva ucciso e derubato.

Non potendosi rintracciare l'assassino, venne arrestato il suocero, perchè fosse consegnato in mano ai giudei, i quali secondo le barbare leggi dell'epoca dovevano crocifiggerlo.

Il santo apprese il misfatto dalla bocca dei parenti del pregiudicato e scrisse così ai giudici:

« Voi che conoscete la legge, dovrete anche saper sentenziare secondo la legge;

la quale prescrive che per sette ebrei si uccida un cristiano. In conseguenza o gli ebrei diano altre sei dei loro, per essere uccisi in compenso di quell'uno, che dovrebbe venir crocifisso, o se al postutto voi credete di contravvenire a quanto è stato sì bene disposto dalla legge, si consegnino ai giudei, perchè sia crocifisso il latore stesso della presente, che è un nobile e dei principali di Rossano, e sia liberato quel poveretto per riguardo della moglie e dei suoi figliuoli ».

I giudici lessero quella missiva e dissero al latore che lo avrebbero consegnato agli ebrei perchè fosse crocifisso: il vecchio affermò peraltro che egli era pronto ad adempiere quanto avea scritto il suo « padrone » (nel senso di « padre »), non solo, ma che con le sue stesse mani si sarebbe apprestata la croce.

I giudici allora mossi dal magnanimo

ascendente del Santo e dalla prontezza del latore, liberarono il suocero dell'uccisore ed il messo, tra le furibonde proteste degli ebrei.

Un altro episodio si svolse in Rossano, quando il Santo vi soggiornava, che era infermo.

Un ebreo di nome Dònnolo, reputato assai studioso ed esperto nell'arte sanitaria, già conosciuto dal Santo, voleva prescrivergli una medicina per ristabilire il fisico del vegliardo, indebolito da lunghi digiuni e macerazioni. Vantava con la facile loquela della sua razza i pregi portentosi di quel rimedio, che avrebbe certo prolungato la vita dell'infermo. Il Santo comprese il fine dell'astuto giudeo, e gli rispose con un verso ebraico: « Meglio è confidare nel Signore che confidare nell'uomo » (Sal. CXVII).

Un altro ebreo che era con Dònnolo, intimidito dall'aspetto del vegliardo, gli chiese che avesse parlato di Dio.

Il Santo rispose che non appena fosse ristabilito li avrebbe condotti entrambi al suo eremo, e gli avrebbe spiegato le leggi cristiane; ma gli ebrei si schermirono affermando che non avrebbero abiurato la religione, perchè temevano più di ogni altra cosa di essere scacciati dalla sinagoga e lapidati.

Nilo li scacciò e profetizzò che come i maggiori loro morirono per infedeltà, perchè amarono la gloria degli uomini, più che la gloria di Dio; così sarebbe stato per i loro successori.

Anche la maledizione di quel santo dura ancora.

MARIO BORRETTI



L'attenti razzi

Gli studi razziali in Svezia vantano una nobilissima tradizione. E' stato difatti svedese Anders Retzius (1796-1860), lo scopritore dell'indice cefalico e il pioniere della moderna antropometria.

Attualmente la Svezia possiede un Istituto Statale per la Biologia Razziale, fondato a Uppsala nel 1921 dal Lundborg. Questo istituto è riccamente provvisto di strumenti antropologici e di una ben fornita biblioteca razziale. Naturalmente in questo istituto si cercano di sviluppare soprattutto gli indirizzi nuovi, largamente basati sullo studio dell'ereditarietà.

Nell'autunno del 1925 in occasione della prima conferenza internazionale per lo studio della «razza nordica» si riunirono in Uppsala tutti gli antropologi della Scandinavia. In seguito a tale conferenza fu fondata una «Associazione antropologica dei paesi nordici».

I risultati degli studi sull'antropologia svedese sono stati riuniti in una serie di monumentali pubblicazioni dal titolo *Anthropologia Svecica*. In questa serie il Furst ha pubblicato importanti lavori sopra i resti scheletrici, preistorici e storici della Svezia, il Flodstromoc nella sua memoria «Sveriges folk» ha sviluppato alcuni notevoli punti di vista originali sullo stato razziale della Svezia.

Il Backman si è occupato specialmente di antropologia fisica, il Ramström e il Berglund hanno lavorato soprattutto in craniologia, servendosi largamente del metodo radiografico. Il Sundbarg invece ha approfondito le ricerche di antropologia psicologica.

Ma è al Lundborg, direttore dell'Istituto Statale di Biologia Razziale, che gli scienziati di tutto il mondo debbono essere soprattutto grati per gli interessanti libri *Fini razziali svedesi*, *La nazione svedese*, *I caratteri razziali dei Finni del Nord della Svezia*.

A questo punto riteniamo di fare cosa interessante per il lettore riferendo sui risultati della grande inchiesta razziale sulla popolazione svedese compiuta da diversi specialisti, sotto la direzione del Lundborg in questi ultimi anni.

L'oggetto statistico di questa inchiesta consistette nell'esame di 1/16 del numero totale dei coscritti chiamati alle armi negli anni 1922 e 1923, cioè in totale di circa 47.387 uomini.

Tutte le misure sono state eseguite dagli assistenti dell'istituto presso i distretti militari. La prima elaborazione statistica è stata compiuta con il sistema Hollerith nell'Istituto stesso. Contemporaneamente sono stati compiuti studi sull'ori-

gine degli Indo-europei. Secondo lo studioso svedese Ekholm il centro di origine degli Indo-europei sarebbe stato la Scandinavia. In questa sua affermazione egli si baserebbe sul fatto che resti del tempo di Ancyclus (7000-5000 a. C.) sarebbero stati classificati come appartenenti al tipo nordico. Ancora per questo autore la razza nordica sarebbe stata a sua volta originata dalla razza di Aurignac, che sembra sia immigrata in Europa dall'Asia.

Secondo l'Hansen, l'uomo sarebbe arrivato in Scandinavia al tempo del mare di ghiaccio. Durante questo periodo, il Baltico avrebbe formato una specie di lago semigelato e la Penisola Scandinava sarebbe stata unita alla Germania del Nord da una lista di terra. Permangono di questo lontano periodo tre importanti posti di rinvenimenti preistorici in Danimarca, e rinvenimenti simili, effettuati in Svezia, mostrano che questo paese era già abitato in quei tempi lontani. Alla fine di questo periodo una depressione della terra permise che si stabilisse una comunicazione tra il lago Ancyclus e il mare del Nord.

E' noto come dagli antropologi siano generalmente ripartite le razze d'Europa in un tipo «nordico», un tipo «baltico».



Tipi lapponi

i della

RAZZA SVEDESE

orientale», un tipo «mediterraneo», un tipo «alpino» e un tipo «dinarico». Accanto a questi tipi, nel caso delle nazioni scandinave, deve anche essere considerato il tipo «lapponoide».

Gli Svedesi abitano la loro patria approssimativamente dai tempi neolitici, cioè da otto o novemila anni.

La parte principale della popolazione sembra essere stata una diramazione della «razza nordica». Nella storia questo popolo è stato ricordato per la prima volta da Tacito nella Germania con il nome *Suiones*. I popoli teutonici che in seguito sono passati in Svezia erano di tipo razziale assai simile a quello svedese. Quanto nella parte più settentrionale della regione vivevano i Lapponi, fin dai tempi preistorici. Essendosi estesa, in seguito, la dominazione svedese anche ai territori orientali del Baltico, la popolazione svedese dovette subire notevolmente l'influenza della razza «baltica orientale» e contribuirono alla diffusione di questo tipo in Svezia soprattutto le migrazioni finniche iniziate verso gli ultimi anni del secolo XVI e durate per tutta la prima metà del secolo XVII.

In complesso, la nazione svedese risultò parzialmente modificata dal punto di vista razziale e attualmente presenta



Tipo baltico orientale



la più elevata percentuale di individui appartenenti al tipo «nordico» che non qualsiasi altro popolo della terra.

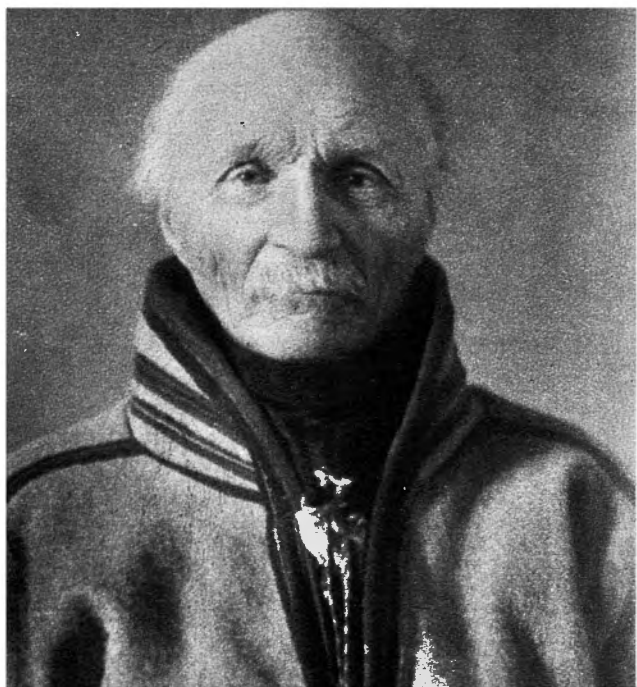
Gli studi sulla razza «baltica orientale» o in altri termini sugli individui biondi brachicefali (non dolicocefali come i nordici) hanno avuto inizio nel 1870 con le ricerche del Virchow e di G. Retzius. Il Retzius chiamò questo tipo «tavastlandsk», dalla regione della Finlandia dove si presentava più diffuso. In seguito l'Arbo e il Lارس studiarono la diffusione di questo medesimo tipo in Scandinavia. Da principio un gran numero di antropologi interpretarono il tipo biondo brachicefalo come il risultato di una mescolanza tra la razza nordica e le razze brachicefale

brune. Ma l'Arbo riuscì a dimostrare che il brachicefalo biondo è il discendente dell'antica razza a cranio largo e certo diffusa lungo le coste del mare del nord ai tempi neolitici.

Attualmente questa razza è distribuita in varie parti della Scandinavia, sia allo stato puro che allo stato di mescolanza.

Un gran numero di ricerche è stato poi compiuto per studiare le relazioni tra la razza nordica e la razza preistorica, detta di «Cro-Magnon». E' noto come il carattere più importante di questa razza sia l'accentuata dolicocefalia unita ad una faccia molto larga.

Secondo gli studiosi svedesi — al contrario dell'opinione del Paudler — questa



Tipo misto nordico-lappone



Prototipo di lappone



Tipo misto nordico lappone

razza preistorica sarebbe stata in realtà il risultato di una mescolanza di razze dolicocefale a faccia alta e stretta con razze brachicefale a faccia larga e bassa, probabilmente una mescolanza dei due tipi « nordico » e « baltico-orientale ».

Per lo studio della distribuzione dei tipi razziali nella popolazione svedese sono stati considerati come tipi nordici relativamente puri gli individui dai capelli biondi, la statura superiore a 168 cm. e l'indice cefalico sotto 78. Sono stati invece considerati come tipi baltico-orientali relativamente puri gli individui dalla statura inferiore ai 173 cm. e dall'indice cefalico superiore a 85.

Nell'intero regno di Svezia gli individui di puro tipo nordico sarebbero — sempre secondo le statistiche ufficiali svedesi — nella percentuale del 30,8 per cento; quelli del tipo nordico misto nella percentuale del 27,1 per cento; quelli del tipo puro baltico-orientale nella percentuale dell'8,7 per cento e i tipi scuri, non meglio definiti, nella percentuale del 25,1 per cento. Il tipo lappone non è stato preso in particolare considerazione ma è probabile che esso sia compreso, specie nelle regioni più settentrionali, nei tipi scuri.

Il tipo nordico puro raggiunge il massimo della sua distribuzione geografica nell'area centrale orientale della Svezia, comprendente Örebro, Västmanlands, Gävleborgs. Esso raggiunge il minimo nella zona di Norrbottens e di Västerbottens.

Le principali aree di diffusione del tipo baltico-orientale si trovano nel sud della Svezia, nelle zone di Blekinge e in alcune regioni del nord.

L'area dei lapponi, com'è noto, è essenzialmente settentrionale.

Dal confronto dei caratteri antropologici della Svezia con quelli degli altri paesi nordici appare che la statura dei coscritti è generalmente più alta che altrove; lo stesso vale per le misure del tronco e delle estremità.

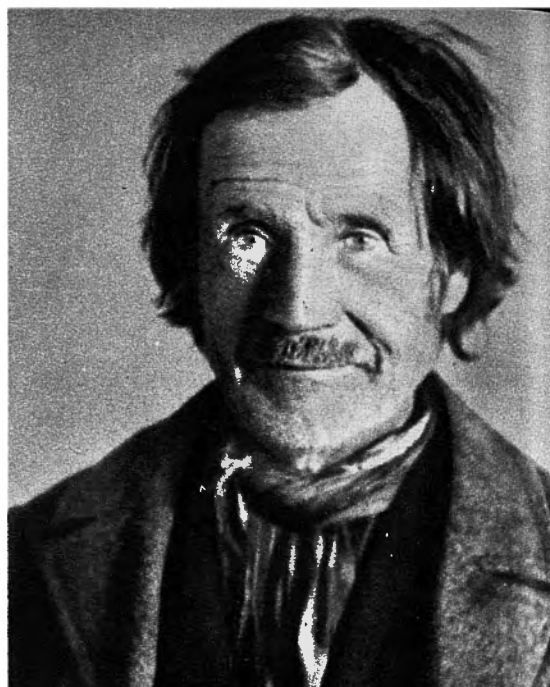
La frequenza degli occhi scuri in Svezia è molto bassa, soltanto la Norvegia orientale, l'Irlanda e l'isola di Runö presentano valori più bassi ancora.

L'indice cefalico in Svezia appare più basso che nelle altre regioni nordiche, l'indice facciale invece si presenta relativamente alto. Le misure assolute della testa appaiono identiche a quelle degli altri stati del Nord.

L'osservazione di varie carte stabilite sulla distribuzione dei caratteri razziali quali la statura, il colore degli occhi e la forma della testa dimostrano l'esistenza di una particolare zona nella Scandinavia, detta area « Kernel » della razza nordica.

Questa zona, dove si presenta particolarmente puro il tipo nordico, corrisponde alla parte centrale e costiero-orientale della penisola scandinava.

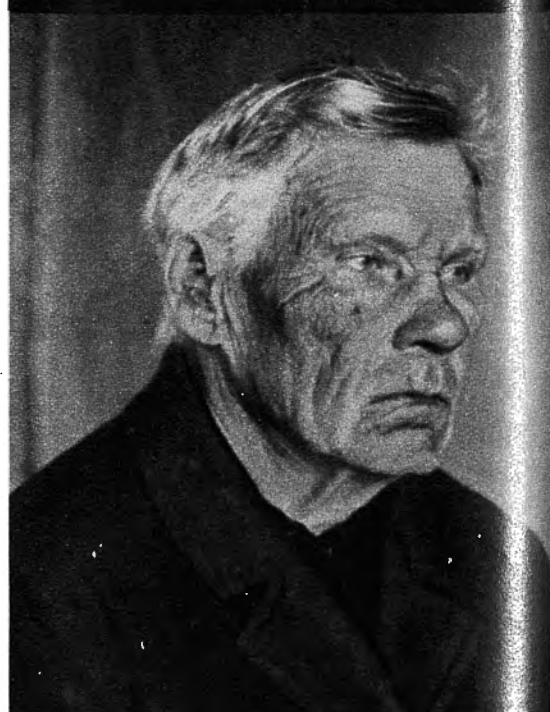
GUIDO LANDRA



Tipo nordico-baltico orientale



Prototipo di lappone



Tipo baltico puro

Pensieri di Leopardi



IL TORMENTO DELLA GERMANIA

L'Essai sur l'indifférence en matière de religion, alquanto dopo il principio del capo V nel luogo dove tratta delle origini storiche del Deismo, dimostra i neri presentimenti che agitavano i Capi della Riforma intorno al futuro stato delle opinioni della religione e dei popoli. *Buon Dio, qual tragedia*, esclamava uno di essi, *vedrà mai la posterità!* Pur troppo bene. Essi cominciavano a sentire e prevedere la febbre divorante e consuntiva della ragione, e della filosofia; la distruzione di tutto il bello il buono il grande, e di tutta la vita. Popera micidiale e le stragi di quella ragione e filosofia che aveva avuto il primo impulso, e cominciò la sua triste devastazione in Germania, patria del pensiero (come la chiama la Staël) non inducendo gli uo-

mini da principio se non ad esaminar la religione, e negarne alcuni punti, per poi condurli alla scoperta di tutte le verità, più dannose, e all'abbandono di tutti gli errori più vitali e necessari. I lumi cagionati dal risorgimento delle lettere, erano appunto allora giunti a quel grado che bastava per cominciare l'infelicità e il tormento di un popolo, al quale la natura era stata meno larga dei mezzi di felicità, che sono l'immaginazione ricca e varia, e le illusioni. Ne avevano naturalmente quanto bastava (e così gl'inglesi ai tempi di Ossian, come gli stessi germani ai tempi de' Bardi e de' Taciti), ma non tanti, nè tanto forti da resistere ai lumi così lungamente, come i paesi meridionali, e soprattutto (la Spagna e) l'Italia, dove anche oggidì si vive poco, è vero, perchè manca il corpo e il passato materiale e sociale delle illusioni, ma si pensa anche ben poco. La Spagna s'è trovata finora nello stesso caso. Il suo clima, e la sua situazione geografica, e il governo, ecc. proteggevano le illusioni come in Italia, senza però lasciarle profittare, né procurarsene punto di vita, massime estetica e sociale.

questionario

La borghesia e Roma

Giuseppe Grieco ci scrive da Vico Equense:

Da molti, specialmente all'estero, si è andato in questi ultimi tempi accreditando la favola d'una pretesa antitesi tra razzismo e religione, con lo scopo evidente di intorbidare le acque d'una chiarezza adamantina e inequivocabile del razzismo italiano. E qui è bene sottolineare fortemente questo aggettivo «italiano», perchè il razzismo italiano, checchè ne dicano i corifei della borghesia e dell'ebraismo, non ha preso nè ha da prendere nulla da nessuno. Esso è un prodotto genuino e spontaneo della nostra razza, è l'espressione del suo risorgere ed affermarsi nel mondo. Noi vogliamo liberarci degli ibridi e dei falsi italiani per essere un blocco solo, puro, compatto, pronto ad affrontare e ad abbattere tutti gli ostacoli pur di raggiungere le nostre mete. E le raggiungeremo.

Ma io stavo parlando di religione. Io dico che fra razzismo e religione non c'è nè ci può essere alcuna antitesi. Anzi al contrario, il razzismo, restauratore di tutti, nessuno escluso, i fattori eterni della nostra razza e quindi anche del fattore religioso, non può essere che il difensore, non il nemico della religione. E dicendo religione, io intendo dire la religione cattolica romana erede e depositaria dell'universalità di Roma.

Noi siamo contro tutto ciò che è reaggio di secoli di servitù verso i nostri antichi vassalli; noi siamo, tanto per fare un esempio, contro questi galli boriosi che, dopo aver avuto in regalo da Cesare una coscienza ed una Patria, hanno preteso spostare l'asse del mondo da Roma a Parigi creando, sulle orme di Cartesio e della Rivoluzione, l'internazionale dei borghesi, vale a dire del materialismo più sfacciato. E mi spiego. Il borghese, prodotto genuino della Rivoluzione Francese e del Cartesianismo distruttori di tutti i valori che fino allora avevano governato il mondo — le cosiddette «illusioni» del nostro grande Giacomo Leopardi — è per la sua natura e per la sua formazione intellettuale, individualista, internazionalista e antiromano. Nè valgono i deliri di romanità di alcuni di essi a mutare la realtà dei fatti. La romanità è ben altra cosa. Nè il biondo Tevere si può paragonare alla Senna. L'universalità di Roma non è l'internazionalismo dei borghesi. Alla base di queste due concezioni della vita c'è un divario profondo e insanabile. Per l'internazionalismo borghese il fine del mondo è l'individuo: per l'universalità romana al contrario, questo fine trascende sempre l'individuo per assurgere alle vette radiose della umanità — da non confondere con l'umanitarismo — e della religione. L'una tende naturalmente verso il raggiungimento di valori eterni trascendenti — come ho già detto — l'individuo, l'altra invece prende come fine dell'opera sua l'individuo e l'appagamento dei suoi desideri, più o meno leciti ed onesti. Da ciò scaturisce — e non potrebbe non sca-

turare — il materialismo implicito in questa concezione individualistica della vita. Materialismo che permane intatto e indistruttibile anche quando la raffinata ipocrisia borghese, per meglio raggiungere i suoi fini, lo ammantava di ideologie universalistiche e umanitarie. Ora concludendo, se cattolicesimo è romanità, se il suo fine trascende la materia per concretarsi in un mondo superiore, non è chi non veda l'irriducibile antitesi tra esso e la borghesia, ammenochè non si consideri la religione come un paravento buono a nascondere fini bassi e illeciti, mentre il razzismo romano e antiborghese non può essere — come ho già detto — che il difensore della religione.

Ma la borghesia è anche la nemica del popolo e dello stato. — Ho detto «stato» ma avrei preferito dire della «cosa pubblica» secondo la schietta voce latina. Il suo fondamentale egoismo — che affonda le radici nel presuntuoso «io» cartesiano che pretende, a solo lume di ragione, di inquadrare il mondo in uno schema matematico preparando così il terreno all'ebreo Spinoza ed al suo panteismo — le vieta tutti quei sentimenti che richiedono un sacrificio, sia pur minimo, del proprio «io» a beneficio d'un ideale trascendente.

Coll'avvento della borghesia al potere, nel senso dell'onore si attenua, la politica diviene un negozio di mercanti e di affaristi. La nazione, la razza sono ignorate completamente, gli ideali traditi quando pure non se ne fa ignobile commercio. L'individuo non è più giudicato da quel che vale, ma dal suo potenziale economico. Chi ha più denaro più conta. Sorgono allora le grandi banche e le grandi società anonime internazionali. Dovunque trionfa la dittatura dell'oro. Il vitello d'oro, d'israelita memoria, torna sugli altari. E muore la poesia. E il popolo è cacciato per le strade del mondo a guadagnarsi a prezzo di sangue un tozzo di pane. E tutto questo lo chiamo «civiltà», progresso universale! Intanto Israele che finora si era mantenuto in disparte acquattato all'ombra dei ghetti, rialza orgogliosamente la testa e marcia alla conquista del mondo. Torrenti d'oro e di sangue segnano la sua marcia. Il popolo geme strappato dalla terra e dai focolai e gettato nell'orrore delle corti dei mircoli. E la borghesia trionfa. Questa è la sua ora. L'ora d'Israele.

Idealismo spiegato agli operai

Oreste Celli ci ha scritto da Roma:

E' uscito in questi giorni ed è stato molto diffuso un libretto intitolato: *Misticismo*, ad opera di F. Tummolo.

A parte il titolo che ricorda quei pubblicitari del tipo: Aeropittura, Carneplastico ecc. ecc., bisogna premettere che la pubblicazione è molto interessante. Difatti in una lingua semplice e comprensibile a tutti viene esposto ciò che con un linguaggio molto più involuto e tecnico è il vero nocciolo della filosofia idealistica o neo-hege-

liana. Quella stessa, che come è noto, viene impartita ai nostri ragazzi fin dai loro primissimi anni in tutti i modi possibili o attraverso le norme pedagogiche in uso presso le scuole elementari.

Questo libro è quindi di una straordinaria utilità, perchè almeno la vera essenza di questa filosofia vi è esposta senza mezzi termini e vi è condotta fino alle sue necessarie conseguenze. Infatti oltre alla mistica dell'ateismo vi è soprattutto ripetuta la fondamentale massima della filosofia idealistica ad uso popolare. Una specie di idealismo spiegato agli operai sul tipo delle vecchie pubblicazioni dei circoli «Unione e Progresso», «Lavoratori di tutto il mondo uniti», ecc. ecc.

Filosofia e educazione

Jusik ci ha mandato da Milano altre due lettere, l'una troppo fitta, e indecifrabile, l'altra sul problema dell'educazione, con la quale egli inoltre ci domanda perchè non ci siamo mai occupati degli armeni. Gli rispondiamo che ce ne occupammo coi primi fascicoli, e che egli può, se vuole, trattare anche degli armeni.

Ed ora ecco la parte principale della lettera di Jusik:

Siamo perfettamente d'accordo. Non disse forse il Duce «i filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono incapaci di risolverne uno nella vita»? Dobbiamo però intenderci sul significato di «filosofo» e «insegnamento filosofico». Per quest'ultimo non intendo un freddo complesso di schemi intellettualistici, astratto ed arbitrario, non aderente alle molteplici realtà della vita: credo che filosofia (e con essa il suo insegnamento) significhi un'organica concezione del mondo, un qualcosa che colleghi, coordini armonizzi le impressioni che riceviamo dal mondo esterno, una facoltà di «pensare ed agire» rettamente. E filosofo non è l'uomo dall'intelletto cristallizzato attorno ad un determinato nucleo di problemi o pseudo-problemi: è colui che ha la possibilità di «vedere» le cose nella loro vera luce e di afferrarne il significato, di plasmarne e comprendere l'essenza; è colui che possiede una personalità ed un carattere, che infine «sa risolvere i suoi problemi nella vita».

Certo, la natura è tutto, e nulla si può contro di essa. Ma vi sono particolari abiti mentali che imprigionano la natura in gabbie ben più robuste di quelle alle quali accennavate. Essa si libererà, prima o poi, ma perchè non favorirla, incepparla, non eliminare i focolai d'infezione, come si fa in tanti altri campi, infrangendo decisamente quelle sbarre? Spinoza è dannoso quanto Bergson, quanto Tzara, e non starò ad argomentare su ciò, anche perchè trovo che Dell'Isola in «Giudaismo in cattedra» (Difesa della Razza, anno II, n. 19) ha trattato molto bene il problema, l'ha egregiamente impostato e additato la maniera migliore per risolverlo. Perchè è desiderabilissimo che filosofia voglia dire una buona volta «verità» e non



Amore Sacro e Profano (Tiziano - Roma, Galleria Borghese)

ragabondaggio cerebralistico. Certo, «l'insegnamento filosofico è capace di farci ammalare», ma quello errato, non il vero: non credo che cadremo ammalati studiando San Tommaso. Dato che il processo elaborativo della razza ha posto in noi dei caratteri fondamentali, bisogna fare il possibile per «pararli. Perché io pure credo che il concetto di razza sia dinamico e non statico, non bisogna indugiare sulle posizioni inellettive, che si tornerebbe allora al «lasciate fare, lasciate passare: il mondo va da sé». E questa è una questione più importante, e affatto rientrando nei limiti della politica.

Overtura e mangiare

G. Ricci ci ha mandato da Roma un ritaglio della discussione avvenuta fra Giulio Bertoni e Paolo Monelli, a proposito del termine *overtura*, con questo commento, anzi con queste domande:

Io non me ne intendo, ma mi persuade poco che *mangiare* rispecchi l'antico francese *manger*, ecc. ecc.

Voi che ne pensate?

Overtura poi è proprio bello?

Caro Ricci, *Overtura* non è bello, ma come vuoi che siano belle le parole fatte a tavolino? Le quali non sono neppure parole, ma termini? Un filologo incaricato di coniare un termine, fa quello che può fare in questo campo la scienza, che non è la poesia, la sola capace d'istinto volgare. Del resto, noi abbiamo trattato qualche volta delle vicende del nostro disgraziatissimo linguaggio corrente, e sai perciò che ne pensiamo.

Quanto all'origine di *mangiare*, credo che questa origine, sia nei verbi latini *manducare* e *mandere*, che significavano entrambi mangiare e masticare. Quanto alla sua formazione, ho sentito dire che ci abbia contribuito il provenzale, cioè niente altro che una provincia del nostro volgare latino; ma perché tirare in ballo il provenzale, dal momento che nei più antichi dialetti d'Italia e i più conservati, come quelli dell'Appennino centrale e meridionale, si dice *mangare*?

Libri di testo

Rocco Cannizzo da Niscemi (Caltanissetta):

Vi porgo anzitutto un plauso per la Vostra Rivista, che nel primo anno di vita ha già accolto il consenso e la stima di tutti i buoni Italiani. E perché l'amo e vorrei che essa divenisse l'insegna dell'italianità e della nostra civiltà, oso apporvi alcune amabili critiche. Ecco tutto: Essa mi sembra un po' lontana dalla vita intensa e rivoluzionaria della Nazione. Cercherò spiegarvi con esempi, anche per esser chiaro, onde appaia evidente la verità o... il mio errore. «21 Aprile», «9 Maggio», «Patto d'acciaio»: tre date ampiamente e giustamente illustrate.

Latifondo siciliano: un evento che, atteso da secoli, è destinato a rimanere fra le date fatidiche della storia d'Italia: nulla o quasi. Noi siciliani attendevamo — lo attendiamo — con ansia un numero speciale, che illustrasse — attraverso la storia, la documentazione, la descrizione — le caratteristiche di questa gente e terra della bella, fedele eppure a lungo misconosciuta e abbandonata Sicilia.

Ancora un'altra cosa da dirvi. La vostra rivista è dedicata specialmente al popolo: ottimo. Il popolo — il cui male (o bene?) è stato quello di essere stato lasciato nell'abbandono e nell'ignoranza — è meno viziato dall'aria scettica e internazionalistica respirata a lungo dalle cosiddette persone colte, ed è quindi più atto a comprendere ed amare la verità. Questa mi sembra infatti la caratteristica nobile ed essenziale della vostra rivista: una voce ferma e serena della verità.

Sarebbe desiderabile che essa si diffondesse in mezzo a questo grande popolo italiano, cooperando all'opera intrapresa dal Regime, per elevarlo fisicamente e spiritualmente e fargli sentire l'orgoglio della nostra razza.

Ora se ciò è necessario per il popolo, credo che non lo sarà meno per la gioventù studentesca.

Fino a pochi anni addietro ero un operaio, oggi sono all'Istituto Magistrale Lupi,

ma credo di esser rimasto un operaio al servizio della Patria; con altri strumenti di lavoro e con una maggiore responsabilità. Tuttavia devo confessare che molte illusioni (o ideali?) sono crollate e che mi allontano dalla scuola con un certo senso d'amarezza e d'insoddisfazione. Perché? Oh, non vorrei fare un torto alla nostra scuola, che tante cure ha ricevuto da parte del Regime, ma sarà la lettera che plasmerà lo spirito? Molto dipende dagli insegnanti. Dagli autori. Questo mi venne in mente leggendo nel numero ultimo della Vostra rivista l'articolo di G. Dell'Isola. E' una verità, che ho potuto constatare, e non per la sola filosofia, ma per l'italiano, la storia, il latino ecc. Non saprei dirvi di quante idee scolastiche bisogna ricredersi, e allora ci si domanda quasi increduli: «Come ci si è creduto così a lungo?». Facile, noi giovani prestiamo la massima fiducia ai libri e agli insegnanti: le loro idee sono per noi vere e inconfutabili. E per non restare così in aria ecco alcuni esempi pratici.

Libri di testo: Momigliano, Marchi, Lamanna. Tre autori che, sebbene uno solo sia ebreo, non dimostrano affatto di avere idee perfettamente italiane. Professori che si professano idealisti e crociani, ci presentano il De Santis il Croce e il Momigliano come la più alta espressione a cui sia giunta la critica italiana; si sforzano di dimostrare che Lutero sia un parto del nostro Rinascimento, e che la Rivoluzione francese sia la matrice del nostro Risorgimento, e la filosofia idealista ecc. Ora chiederai quali saranno in questo modo gli italiani e gli educatori di domani? Ma c'è da sperare nell'opera d'incisione e trasformazione del costume e carattere voluta e iniziata dal Duce.

Roma e i protestanti

Giorgio Attili, studente liceale, da Roma:

Avevo uno zio che quando vedeva per la strada un cosiddetto prete protestante me lo indicava con tristezza. Da ragazzo, a certe cose davo poco peso, invece adesso comprendo che mio zio non aveva torto. Ho conosciuto, in seguito moltissimi protestanti di differenti paesi, sette e classi sociali, tranne

la solita rara eccezione che nulla modifica, questa gente si dimostra sempre tremendamente acida con noi italiani per tutto ciò che è italiano. I protestanti, in linea di massima, sono alleati naturali della massoneria e degli ebrei e per conseguenza dei nostri nemici.

Borghesi e protestanti

Paolo Zerbano, da Lentini:

Chi sono contenti come una pasqua in questi giorni di calma attesa sono i borghesi che intravedono la caduta del Fascismo per abolire le leggi sociali, affiancati dai protestanti che ricevono l'imbeccata. Devo dire che il popolo di Sicilia sa che il Duce lavora per il popolo e, se deve insorgere, insorgerà come un sol uomo contro i borghesi e contro i nemici delle leggi sociali del Fascismo.

Testimonianza ebraica

Casimiro Danilowicz, da Torino:

«Conosci te stesso», disse il filosofo greco. Non c'è miglior documento che l'opinione di un uomo sulla propria razza. Tale è lo studio che risale a dieci anni fa, di un sociologo ebreo, se non mi sbaglio anche rabbino, Kadmi Cohen.

Sono esattamente dieci anni fa che Kadmi Cohen pubblicava il suo libro, scritto in francese, sotto il titolo «Nomades, essai sur l'âme juive», Paris 1929, Alcan. Il solo titolo è tutto un programma. Kadmi Cohen ritiene che il semita, e l'ebreo in particolare, fu sempre un nomade. Partendo da questo punto di vista, Kadmi Cohen fa il paragone tra la psicologia dei popoli agricoli e i nomadi, sempre in movimento per cercare nuovi pascoli per bestiame, o spinti da un bisogno di cambiare sede. Questa sua analisi serve per definire, come dice egli stesso, i tratti psicologici principali del popolo ebreo. E bisogna dire che Kadmi Cohen la compie con obiettività, scrutando l'anima del suo popolo senza misericordia.

Anzitutto Kadmi Cohen stabilisce che gli ebrei sono e furono sempre un popolo nomade. Ora la terra a chi la coltiva insegna l'amore del lavoro; l'ebreo nomade invece è pigro, disposto al lavoro spirituale, ma non al lavoro manuale. La cultura della terra spinge al ragionamento logico: il semita è incoerente nella sua vita privata e lo fu sempre nella sua storia. La terra crea e cristallizza nell'uomo il sentimento della proprietà: l'ebreo è comunista, ma ama possedere ed è molto interessato. Il possesso della terra rende l'uomo conservatore: l'ebreo è rivoluzionario nato, pieno di passioni violente, ma tuttavia possiede un grande senso di solidarietà con i suoi, pure molto propenso all'anarchia, all'insubordinazione ed all'indisciplina.

Queste poche righe danno dell'ebreo il più tipico ed ampio ritratto psicologico, tanto più caratteristico perché è descritto da un ebreo, colto e noto, che d'altra parte è un difensore accanito di tutte le rivendicazioni politiche e sociali del suo popolo.

Non si può dire che queste parole facciano una caricatura dell'ebreo: è noto che nessuno è più crudele nell'apprezzare i difetti della razza ebraica, degli ebrei stessi; basta leggere gli aneddoti e le barzellette ebrei per essere ampiamente convinti. Ma qui si tratta di uno studio scientifico e possiamo fidarci completamente allo spirito di analisi con il quale Kadmi Cohen procede alla dissezione dell'anima ebraica.

Passando allo studio della cosiddetta civiltà semitica, Kadmi-Cohen ammette che l'ebreo abbia poco contribuito alla civiltà politica, non essendo mai riuscito a creare un suo stato stabile.

L'arabo invece è sempre rimasto sul suo suolo ed ha creato un impero immenso con una imponente civiltà fino al crollo della potenza araba in Spagna. L'arabo, pure nomade nella sua terra, rimane sempre nei suoi confini. L'ebreo è sempre un parassita degli altri. La prova di fissarlo sulla terra, fine prefisso dal sionismo, ha dato un mezzo milione di iscritti al partito sionista sulla totalità di 17 milioni di ebrei sparsi nel mondo. Ma dal tempo della dispersione biblica, l'ebreo è rimasto sempre estraneo al gruppo etnico nel mezzo del quale vive. Kadmi-Cohen, e con lui molti altri studiosi, attribuiscono questa «impermeabilità sociale» dell'ebreo alla sua religione. Effettivamente vi sono arabi cattolici, protestanti, ed anche mussulmani che si sono completamente fusi con la popolazione dell'ambiente in cui vivono. L'ebreo rimane nel corpo sociale di un dato popolo sempre come un corpo estraneo.

Dal punto di vista religioso bisogna anche osservare che l'ebreo prende sempre (come dice Mazel) una «attitudine aggressiva» verso tutte le altre religioni e rimane un internazionalista, dirigendo con fervore tutte le istituzioni od organizzazioni di carattere internazionale, avverse al nazionalismo, come per esempio la massoneria che è completamente nelle mani ebrei. Bismark ha detto: «Picchiate un ebreo e sentirete gridare in tutti gli angoli del mondo». E queste parole danno la prova della grande solidarietà degli ebrei in tutto il mondo.

Ma la caratteristica più curiosa data da Kadmi-Cohen dell'ebreo è racchiusa indirettamente nella sua «apologia» della persona del Cristo, rilevata con giusta e severa critica da Enrico Mazel, che ha scritto uno studio dell'opera di Kadmi-Cohen.

Quest'ultimo, parlando del Cristo, dice testualmente: «Quale gioia infinita, sovrumana, divina, di essere sulla cima che domina l'universo al di là del bene e del male al disopra della ragione pratica o pura, di essere l'Uomo, di essere se stesso uguale a Dio, che lotta con lui, che l'assorbe». Ora Mazel, con grande ragione, fa osservare che queste parole in nessun modo possono essere applicate né alla persona del Cristo né alla sua missione, ma sono un'apoteosi dell'ebreo e del suo ideale di dominazione. E trova che questa definizione offre una visione tremenda del desiderio intimo del popolo ebreo che vuole essere uguale a Dio, trovarsi sulla cima dell'universo, al di là del bene e del male, sopra tutta la ragione.

Ma dove Kadmi-Cohen rende un cattivo servizio agli ebrei, scoprendo una verità, è parlando della situazione degli ebrei negli Stati Uniti dell'America del Nord. Kadmi-Cohen rimprovera agli americani di non voler capire che quel paese deve essere una specie di condominio ebreo-americano ed attacca aspramente gli americani perché «hanno un desiderio violento, intenso, morboso, di creare una razza americana», ciò che è contro gli interessi ebrei.

Roosevelt, il grande difensore donchisottesco degli ebrei, farebbe bene a leggere e meditare il libro di Kadmi-Cohen, scritto dieci anni fa, dunque prima della lotta universale contro gli ebrei, porta in sé i migliori argomenti per quelli che desiderano sbarazzare le loro nazioni dagli importuni parassiti.

Civiltà e decadenza

Casimiro Danilowicz non si è certo sbagliato riguardo alla importanza di questa testimonianza di Kadmi-Cohen, sol che questa risente di errori propri dello spirito ebreo. Non basta dire che gli ebrei non abbiano contribuito alla civiltà politica, si tratta di sapere se abbiano contribuito alla pura e semplice civiltà o non piuttosto alla cultura e alla civilizzazione. Civiltà, civilizzazione, cultura: su questi punti e sulla loro differenza abbiamo troppo insistito, per doverlo fare ancora. E quanto al possesso della terra, che rende l'uomo conservatore, anche questo è un pregiudizio della rivoluzione francese. Non il possesso di proprietà, ma l'agricoltura, il contatto con la natura mantengono viva la parte naturale e creativa dell'uomo, l'immaginazione, e quella tradizione, che è tutt'altro dalla riflessione filosofica e dalla cosiddetta cultura, e che consiste nella lingua viva, senza della quale non c'è creazione. Altro che conservatori. Questo dell'immaginazione è il punto fondamentale, per capire l'ebreo, capire che la loro debolezza originaria è tutta di immaginazione, e che essi hanno del tutto abbandonato l'immaginazione, abbandonando la loro lingua comune. E questa è pure la ragione dello sviluppo della loro facoltà razionale e d'analisi, che si sviluppa in tutti i popoli decadenti. Gli ebrei non hanno mai avuto l'età dell'immaginazione. Sono nati decadenti, non si sono mai fatti giovani. La dispersione e l'abbandono della lingua comune hanno accentuato la loro facoltà decadente. Essi infatti, trovano il regno loro, nel paese della scienza applicata, come l'America, e nell'umanesimo commerciale inglese e francese. Che la ragione tiri all'utile, e sia l'intelligenza della materia, è cosa, anche questa, ormai familiare ai nostri lettori, e ai lettori dei pensieri di Leopardi.

Domande

Antonio Coltellesi, da Roma:

Sono il solito lettore pignolo e per questo mio difetto, spero non mi manderai al diavolo. Avrei qualche cosetta da dire su l'ultimo numero della tua bella Rivista.

a) Vorrei sapere se quei tali L. Sédar Seughor F. Huizinga che vengono citati nell'articolo: Il negro e la crisi della civiltà, di Ant. Petrucci, siano ebrei come il disegnatore Chagall.

b) Perché il tuo articulista Giov. Savelli si ostina a parlare di scrittori ebrei esaminandoli da un punto di vista ebraico e con i metodi analitici dell'estetica ebraica?

c) L'articolo di Franc. Scardaoni è molto importante invece, bello, chiaro e ben scritto. Però c'è un sol punto suscettibile alla mia modestissima critica. Cioè quando lo scrittore dice di aver visto una bella italiana insieme ad un negro. Questa bianca anche ammettendo fosse una ballerina del varietà, non doveva ignorare le leggi razziste, ed allora bisognava che Scardaoni agisse sul posto, anziché di un tal fatto farne una cosa accademica.

Risposte

a) L. Sédar Seughor è un negro. F. Huizinga che è olandese, non sappiamo se sia ebreo, ciò che non risulta nemmeno al nostro articulista, Antonio Petrucci.

b) Che Savelli si ostini a parlar degli ebrei esaminandone le opere letterarie da un punto di vista ebraico, non ci sembra esatto. E' certo che anche Savelli, senta

ancora di analisi estetica; ma quale scrittore non ne sente? Chi se ne è interamente spogliato? Non dimenticate che con l'estetica ci hanno educati tutti quanti siamo? E tutti cerchiamo di ritrovare il modo italiano di considerare un'opera d'arte, torniamo alla scuola di Leopardi, la più dantesca e nazionale. Non dobbiamo cercare solo di coglierci l'un l'altro in fallo ma aiutarci a non caderci. E tu, caro Coltellesi, invece di fare un appunto generico a Savelli, dicci tu come andavano considerate le opere da Savelli esaminate, facci un'osservazione particolarissima e positiva, su questo punto. Anche una sola. Hai sentito puzza di analisi estetica. Benissimo. E' un bel segno. - approfondisci questa sensazione.

Caro Coltellesi, quello che un uomo deve fare, in una data circostanza, lo sa egli solo. Il camerata Scardaoni sa bene come doveva comportarsi nel fatto della gallerina italiana. Tu ti saresti comportato diversamente? Non lo metto in dubbio. Ma le iniziative si prendono all'atto pratico, e non sono materia di consiglio. Solo sotto le armi, sono materia di comando. Eppure l'esecuzione del comando è rimessa tutta alla tua iniziativa. E nessun vero comandante si metterà a fare il suggeritore. Insomma l'agire non si promette e non si pensa. Non c'è nessuna parola che possa sostituirvisi. Ricordati che i veri soldati rimproverano poco, agiscono, invece di rimproverare. E danno l'esempio, senza parlare né richiamare l'attenzione su di sé. Questo fa parte del carattere virile.

Roma nostro avvenire

Raule Gastone, da Padova:

Se mi è permesso vorrei dire qualcosa allo studente Pacini a proposito della sua lettera apparsa sull'ultimo numero di questa rivista: La scuola fascista non ha «la pernicioso tendenza di far credere al giovane che il mondo nasce con lui». Si sbaglia. Non si cerca di nascondere il «passato» ma il misero e striminzito passato del '900. Il nostro vero passato, dal quale abbiamo veramente molto da imparare è quello di Roma. Ci mancherebbe altro! Nostri maestri quegli'infroliti dell'Italietta del popolo scimmial! A noi giovani l'onore di fare la grandezza futura. Abbiamo la scuola di Mussolini e non ci occorre di più.

La nostra non è presunzione, è coscienza della grandezza passata e futura, è il sacro sdegno contro i vili che fecero la nazione vile. Cerca di comprendere la sublime bellezza del nostro ideale. I fumi pestiferi salgono dalla società di cui vorresti fossimo gli scolari, da quella società che se avessimo ascoltato non avremmo fatto le guerre d'Africa e Spagna e che oggi (anche oggi purtroppo) col fiato mozzo dalla corsa della nuova giovinezza grida: «Basta! quando finirà?».

Italia popolare

Luigi Sottile ci scrive da Caltanissetta una lunghissima lettera, per protestare, perché abbiamo detto che niente più di questa cosiddetta aristocrazia dell'intelligenza deve farci capire che l'aristocrazia è in ogni campo la morte. Sottile prende le difese d'ogni sorta d'aristocrazia, non solo l'intellettuale, ma anche la patrizia, e dice che sul valore storico, culturale, etico dell'aristocrazia ci sarebbero da scrivere pagine mirabili; ed egli stesso, cominciando dall'antichità, passando per il medio evo, attraverso il moderno, arriva ai nostri giorni, per celebrare,



La Sibilla Cumana (Domenichino - Roma, Galleria Capitolina)

da Scipione a D'Annunzio, tutti i patrizi e aristocratici. Se Sottile sia patrizio o aristocratico, non lo vogliamo sapere. Noi qui parliamo dell'Italia. E se l'Italia è plebea, non ce ne importa niente dell'aristocrazia. Ora Sottile vorrà considerare che tutta plebea fu la forza che fece la grandezza di Roma. E che, se Roma fosse stata patrizia, sarebbe rimasta una città del Lazio. Dalla fondazione di Roma alla legge Petelia, per quattrocentodieciannove anni, corse fra i romani il diritto eroico, dice Vico, e dice che il giusto punto della romana felicità coincise con la comunicazione degli auspicci alla plebe, le vittorie cartaginesi, la fondazione dell'impero. E che la plebe combattè per fini veramente magnanimi. La quale guadagnò gli auspicci dei patrizi, con l'eroismo, perché gli dei nacquero nel suo animo. Questa conquista plebea fu tutta la forza d'espansione romana. Che cosa fu l'impero, se non la rottura della crosta aristocratica, operata da Cesare? Roma nacque monarchica, cioè plebea, e i patrizi soffocarono la monarchia. La repubblica è una lunga guerra plebea, che impedisse all'aristocrazia di soffocare il destino di Roma, non senza che la crosta ciceroniana lo metta in pericolo di morte, al tempo di Cesare. Nata monarchica, Roma torna con l'impero alla monarchia, per quell'impulso plebeo, che fu tutta la ragione della sua civiltà. Se vuoi vedere una Roma tutta patrizia, senatoria, considera quella del

quinto secolo cristiano. Roma allora aveva completamente perduto l'energia della sua civiltà popolare. Era tanto aristocratica e altrettanto cretina. Riceveva imperatore un suonatore di lira dalle mani di Alarico. I plebei si chiamavano Pordaca, Semicupe, Statario; passavano il tempo al bordello e al Circo Massimo: perisce Roma, se quel cavallo perde, dicevano. Erano diventati signorini. E che altro è, se non volgare, come la sua lingua, la nascita della nazione italiana, dell'immaginazione del Rinascimento? Si vede, caro Sottile, che tu non segui queste nostre pagine; perché ci costringi a ripetere cose sulle quali credevamo ormai non si dovesse ritornare. E perché Virgilio e Dante chiamarono umile l'Italia? Qual'è il senso omerico della civiltà classica? La civiltà? Le aristocrazie fanno civilizzazione e cultura. La civiltà è un'altra cosa. Anche su questo punto, abbiamo discusso abbastanza. Ma se dobbiamo ritornarci, siamo qui caro Sottile. Perché è necessario come il pane che gl'italiani non perdano il senso dell'Italia, per colpa delle idee decadenti, di cui ci nutriamo ancora. Nessun'altra vergogna è toccata all'Italia, se non questa, di passare a far parte di una cultura, una civilizzazione. Quanto ci abbiano contribuito le smanie aristocratiche, lo testimonia la formazione della borghesia, dal seicento ai giorni nostri. E' tutta una fregola di mezza calzetta aristocratica, durata quattro secoli. Osserva bene, caro Sottile:

se conosci un vero patrizio, non lo sentirai mai professare aristocrazia. Specialmente se è un soldato. L'aristocrazia è solo la mezza calzettina a professorarla. E' specialmente dal tempo della rivoluzione francese, che la mezza calzettina va in fregola di aristocrazia, e cerca almeno un surrogato del blasone, in ogni campo. Credi, è un meschino spettacolo il costume uscito dalla rivoluzione francese. Tutti parlano, si parlano addosso, per incontinenza d'urina. Tutti vogliono essere quello che non sono. Creare con la pubblicità, ciò che non è, come in America. Credi, è una debolezza di reni. Come l'onestà, un po' di nobiltà, chi ce l'ha, non ne parla.

La terza Italia

Il sergente **Mamfredo Pillon**, cannoniere d'Africa, ci scrive da Dire Daua ch'egli ha sotto la tenda un'edizione di Carducci, e dice che il vate della terza Italia se l'è pigliata col clero, come Dante. Caro Pillon, fai bene ad avere con te Carducci; ma dovresti averci anche Dante. Ciò ti farebbe veder chiaro questo: che Dante era cattolico, e Carducci no. E che la terza Italia è un'invenzione piuttosto piccola; che l'Italia è una sola, ed è quella di Dante. La terza Italia è stata inventata, quando si è voluto collocare l'Italia nel sistema di cultura e civilizzazione della rivoluzione francese. L'Italia di Dante, quella di Leopardi, quella del volgare, era una faccenda troppo grande, per essere ridotta a recitare la parte del baritono, nella civilizzazione europea. Ci voleva la terza Italia. Oppure credi anche tu che noi siamo nati nel 1848 o nel 1860 o nel '70?

La classe spirituale

Ciro Cocconcilli, studente liceale, ci scrive da S. Ilaria d'Enza (Reggio Emilia), che seguendo questi nostri discorsi, ha notato che pur convenendo essere la borghesia una classe spirituale, si faccia spesso del borghese un tipo convenzionale, anti-eroico, pantofolaio, carrierista, ecc. Ma caro Cocconcilli, tu non devi aver seguito tutti i nostri discorsi sul borghese. Noi crediamo questa classe molto più sinistra, nociva e intraprendente; autrice di quella trasformazione della civiltà in civilizzazione e cultura e commercio materiale e intellettuale, che possiamo chiamare imbastardimento dell'Italia. Quanto a chiamarla spirituale, chiamacela, se ti piace, perchè spirituale è la tendenza borghese, spirituale si chiama questo processo di razionalizzazione della civiltà; ma allora intendiamoci bene sul significato della parola spirituale, sulla fortuna eretica, che ha avuto la parola spirituale. E quanto al significato di classe, e di classe dominante e cosiddetta dirigente, e di aristocrazia: crediamo di aver detto abbastanza, e intanto ti rimandiamo a ciò che riguarda la questione fatta da Luigi Sottile.

Musica negra

Pier Luigi Frosini, da Pisa: Sono uno studente, lettore assiduo della vostra Rivista, e più ancora del questionario che essa contiene. Sono soddisfatto di vedere che stroncate senza pietà coloro che, abituati a un frasario scolastico e pseudo-filosofico, rendono i loro discorsi montagne per forma, e topolini per contenuto.

C'è una questione che vorrei chiarire, e che, presa in esame da qualcuno dei vostri

lettori, a me sembra non sia stata portata alla soluzione giusta.

Sia che andiamo al bar o al cinematografo, oppure che apriamo la radio, la musica che ci tempesta le orecchie di note stridule e senza armonia, è quella jazz. La udiamo da tutte le parti, e i falsi intenditori, avendo lasciato di lodare, per l'attuale politica razziale, i compositori negri, si affannano a decantare i loro imitatori nostrani. Ora vediamo dunque, al lume della ragione, donde proviene questa musica. La sua origine è tutt'altro che oscura: è nata fra i negri. Infatti, ascoltiamo una danza negra e una composizione jazz, ben poca differenza vi notiamo.

La verità è questa che il negro, imparate le nozioni musicali, incapace di capire la vera musica, improvvisa sugli strumenti che ha imparato a suonare, quei ritmi che conosce e che sgorgano dal suo istinto primitivo.

Lo stesso negro rivestito all'europea trionfa oggi in tutte le capitali e principalmente nell'America, dove questa sorta di dissonanze è divenuta il simbolo della vantata dinamicità americana.

In Italia il jazz ha fatto progressi e i giovani gagà borghesi cappello in cima alla testa e colletto alto un palmo, si beano di questa musica che essi chiamano la vera espressione della modernità.

Riassumendo: Il jazz è pura manifestazione dell'istinto e non fa che eccitare i sensi con le sue note melense o infuriate. A noi, eredi della tradizione musicale più grande può piacere questa musica che non si può nemmeno chiamar tale?

Gli ebrei nel conflitto

Sergio d'Alba, da Roma:

Ora che il conflitto voluto dai giudei è in atto, ora che sono in atto le menzogne e i mezzi per allargarlo, ora che gli orrori dei giudei polacchi si moltiplicano, bisogna pur dire che la nostra stampa (se si eccettua il Tevere) non ci illumina abbastanza sugli ebrei, in questo conflitto. Perchè si deve continuare ad ignorare o a non smascherare i veri colpevoli di tutti i conflitti?

Perchè il popolo non deve sapere chi sono coloro che hanno interesse a far uccidere?

E l'ultima ripresa d'attività dell'«Ufficio voci» è di pretta marca ebraica, ben inteso.

Voti di lettori

De Milato Salvatore, guardia di Finanza, ci scrive da Avigliana (Torino), che ad una guardia di finanza, un carabiniere, un soldato, possa accadere d'innamorarsi d'una ragazza, e di scoprire d'essersi innamorato di un'ebrea, soltanto a relazione inoltrata. Così fa a domandare a una ragazza di che razza è, nel tempo stesso che le si domanda amore? Egli dice. E aggiunge che questo equivoco non potrebbe accadere, se le donne ebreie portassero il cosiddetto segno diacritico.

Ugo Celama ci scrive da Torino una lunga lettera descrivendoci le dannose conseguenze morali e materiali che derivano a famiglie italiane, dalle intime relazioni che uomini italiani possano coltivare con donne ebreie, concubine o mantenute.

Un lettore ci scrive che la maggior parte delle persone di servizio degli ebrei siano ancora italiane, e che questo stato di cose si prolunghi per via di certificati medici non giustificati.

Francesco S. Zappi ci scrive da Roma facendo voti che nei nuovi programmi di educazione nazionale entri a far parte l'insegnamento della questione ebraica.

Il Belgio e noi

Ugo Paoletti, da Roma:

Il Belgio ha proibito l'ingresso di tutti i settimanali e giornali francesi, segno evidente che si è accorto della propaganda giudaica.

Noi tuttora continuiamo a vedere i nostri borghesi e le loro «signore» leggere il Temps, Vague et similia.

Libri dei ragazzi

Emma Bellini da Roma:

Nella vetrina di un negozio di libri, a sinistra di piazza Colonna, giorni fa ho visto esposti libri per bambini editi dalla Casa Bemporad, intitolati: «Appartenente ad una collezione dei capolavori stranieri tradotti per la gioventù italiana». Neanche a farlo apposta, ad onta di tutte le vostre campagne, figuravano in questa collezione un libro di E. Molnar, ebreo ungherese: I ragazzi di via Paal, ed un altro di A. Lichtenberger: Il piccolo re, fatto alla solita maniera ebraica come si vede dalla illustrazione della copertina.

Nessun mistico segreto

Aldo Pormiggiani, da Bologna:

Molti lettori della Difesa della Razza, fra i quali il sottoscritto, gradirebbe una descrizione della figura di copertina, come avviene in altre pubblicazioni del genere. Ciò sarebbe molto utile poichè non tutti sono all'altezza di poter conoscere il significato della figura. A tale proposito, anzi, si gradirebbe conoscere il nome e il significato della stella a sei punte e del candelabro a sette braccia, e se possibile intrattenere il lettore, con una apposita rubrica sulle usanze e riti ebraici.

Caro Pormiggiani, Non devi essere a nessuna altezza, e non devi cercare nessun strano e riposto significato. Le immagini delle copertine sono quelle che sono. Quello che vogliono essere. Se non si fanno capire, vuol dire che non sono ben riuscite. Dicci qual'è che non hai capito; e noi non mancheremo di descrivertela, spiegarla, ecc. Però fidati della tua intelligenza mettiti bene in testa, che l'intelligenza è fatta per capire, non per parlare, tantopiù trattandosi d'immagini.

Quanto alla stella a sei punte e al candelabro a sette braccia, sono decrepite ciarpane mistiche, fatte per storcere la testa e l'umore delle razze sane; ma se proprio ne vuoi avere un'idea, sono aggeggi cost del tempio di Salomone, come del massonico, e ogni specie di rituale te li spiegherà oppure una di quelle orribili pappardelle sulla magia, scritte da Elifas Levi, che si vendono anche alle bancarelle.

Rettifica

Aldo Borlenghi, da Viareggio:

Leggo solamente oggi l'articolo a firma Roberto Brighenti, uscito nel fascicolo 17 della Difesa della Razza, nel quale io vengo dichiarato ebreo. Tale affermazione non è vera: io non sono ebreo e non ho parenti o ascendenti ebrei.

Così scrive Aldo Borlenghi, e noi non abbiamo ragione di contestare quanto egli dice, soltanto osserviamo che Borlenghi fa parte dell'elenco dei cognomi ebrei.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITAL L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 150.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

in vendita

in tutte

le librerie

LA GUERRA CONTRO L'ITALIA



EDIZIONI DI QUADRIVIO · ROMA

Dalle *Guerres navales
de demain*
del Comandante Z...
e H. Montéchant
Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO

**LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE
DEI PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA**

174

207